



LibertÀrte oltre le sbarre

Oggetti e racconti dal carcere di Sollicciano - Firenze

Catalogo della mostra
a cura di:
Maria Gloria Roselli

con la collaborazione di:
Anna Maria Cardini
Cataldo Valente

Museo di Antropologia e Etnologia
Sistema Museale di Ateneo
Università degli Studi di Firenze
via del Proconsolo, 12 - Firenze

250

L'ANTROPOLOGICO



WELCOME



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Sistema
Museale
di Ateneo

LibertÀrte

Oltre le sbarre

OGGETTI E RACCONTI DAL CARCERE DI SOLLICCIANO

A cura di Maria Gloria Roselli

con la collaborazione di Anna Maria Cardini e Cataldo Valente

Petruzzi Editore

LibertÀrte | Oltre le sbarre

CREDITS

CATALOGO

Cura

Maria Gloria Roselli
con la collaborazione di
Anna Maria Cardini e Cataldo Valente

Impaginazione e grafica

Maria Gloria Roselli

Fotografie

Maria Gloria Roselli
Anna Maria Cardini
Cataldo Valente

Testi

Alunni detenuti della scuola CPIA1
Firenze di Sollicciano
Valentina Angioletti
David Caramelli
Anna Maria Cardini
Barbara Montecchi
Claudio Pedron
Maria Gloria Roselli
Monica Sarsini
Cataldo Valente

Disegni di copertina

Cataldo Valente

MOSTRA

Enti promotori

Sistema Museale di Ateneo - Università degli
Studi di Firenze
Casa Circondariale NCP di Firenze - Sollicciano
Scuola CPIA1 Firenze
Rete Musei Welcome Firenze
Società Italiana di Antropologia e Etnologia

Cura della mostra

Maria Gloria Roselli

Progetto

Anna Maria Cardini, Claudio Pedron, Maria
Gloria Roselli, Monica Sarsini, Cataldo Valente

Comitato scientifico

David Caramelli, Lucilla Conigliello, Raffaele
Paloscia, Claudio Pedron, Maria Gloria Roselli,
Monica Sarsini, Luca Sineo

Comitato organizzatore

David Caramelli, Lucilla Conigliello, Vincenzo
De Marco, Matteo Dell'Edera, Barbara Montec-
chi, Maria Gloria Roselli, Anna Maria Cardini,
Cataldo Valente, Felicità Badii, Emma Matteu-
zzi, Andrea Gori, Maddalena Chelini, Paola
Boldrini, Elena Guidieri, Alessandra Lombardi,
Alunni detenuti della scuola CPIA1 Firenze di
Sollicciano

Progetto espositivo

Cataldo Valente

Allestimento

Cataldo Valente, Anna Maria Cardini, Maria
Gloria Roselli, Barbara Montecchi, Maddalena
Chelini

Sezione audio-video

Maria Gloria Roselli

Autori dei pannelli

Alunni detenuti del carcere di Sollicciano

Prodotti e Strumenti per la Comunicazione Istituzionale - Università degli Studi di Firenze

Paola Boldrini
Elena Guidieri
Alessandra Lombardi

Si ringraziano

Valentina Angioletti e Valeria Vitrani,
Direzione della Casa Circondariale NCP
di Firenze - Sollicciano; don Stefano
Casamassima, Cappellano del carcere;
Lorenzo Bongini, Preside della Scuola
CPIA1 di Firenze;
Enzo Brogi, Alessandro Benvenuti, Enzo
Ghinazzi, Paolo Hendel, Maria Concetta
Salemi;
Massimo Altomare, Orchestra ristretta;
Il gruppo di lavoro di alunni detenuti del
carcere di Sollicciano.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE | Sistema
Museale
di Ateneo



L'ANTRO
POLO
GICO



Indice

Valentina Angioletti Direzione della Casa Circondariale NCP di Firenze - Sollicciano	1
David Caramelli - <i>Premessa</i>	3
D. - <i>Il Carcere</i>	5
Maria Gloria Roselli - <i>Viaggiare oltre le sbarre</i>	6
Claudio Pedron - <i>A scuola</i>	11
Anna Maria Cardini - <i>Cosa porterò con me</i>	12
Cataldo Valente - <i>Se-pa-ra-zio-ne</i>	13
Monica Sarsini - <i>Scrittura di evasione</i>	14
Barbara Montecchi - <i>Musei dentro e fuori: esperienze della Rete Musei Welcome Firenze a Sollicciano</i>	16
Racconti e pensieri	18
Murales	35
Tatuaggi	43
Catalogo	47
Cucinare...	58
Oggetti "Banditi"	60
Oggetti dai laboratori	62
Oggetti dai laboratori Welcome	66
Domandina	68

LibertÀrte

VALENTINA ANGIOLETTI - DIREZIONE DELLA CASA CIRCONDARIALE NCP DI FIRENZE - SOLLICCIANO

Frutto di una creatività che non può conoscere vincoli, oggetti e scritti vengono in questa sede condivisi quali testimoni apparentemente silenziosi delle esistenze presenti all'interno della Casa Circondariale NCP di Firenze Sollicciano.

È con orgoglio e gratitudine che questa Direzione accoglie simili esperienze di partecipazione, volte a favorire una benefica osmosi tra l'istituto penitenziario e la società nella quale è compreso, e con la quale non può non dialogare. Solo così il carcere, lungi dall'essere mero luogo di impenetrabile esilio e segregazione, completamente autoriferito, confinato ed estraneo a tutto ciò che è altro da sé, può aprirsi al mondo in cui le donne e gli uomini ristretti sono destinati a fare ritorno, in ossequio al dettato costituzionale.

Oltre le sbarre

DAVID CARAMELLI - PRESIDENTE DEL SISTEMA MUSEALE DI ATENEIO, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

Premessa

Da alcuni mesi ho avuto l'opportunità di seguire da vicino il progetto della mostra sulla vita quotidiana dei detenuti di Sollicciano, organizzato dal Museo di Antropologia, fin dalle sue fasi iniziali. Il mio entusiasmo per questa iniziativa nasce anche dalla convinzione che i musei scientifici possano, e debbano, diventare sempre di più punti di riferimento per le realtà territoriali, con un'attenzione particolare ai contesti sociali delle comunità svantaggiate.

Nel caso specifico, sono convinto che una mostra come questa, che si propone come rappresentazione – o meglio, come autorappresentazione – di una comunità chiusa, multiculturale e forzosamente ai margini sociali come quella carceraria, possa unire le funzioni tradizionali di ricerca e didattica con la promozione del dialogo, dell'interazione e della sensibilizzazione del pubblico. Credo fermamente che, per costruire una società della conoscenza, sia fondamentale il confronto tra realtà diverse.

Come scriveva Oscar Wilde durante la sua detenzione, “Il carcere non è ancora la morte, benché non sia più la vita”. Anni difficili come quelli di Wilde, eppure ancora più complessi oggi, ci hanno spinto a raccontare quella “vita di confine”, con la speranza di accendere una piccola luce di attenzione su una realtà che viene vissuta in prima persona da chi la vive dall'interno.

E le scuole? Credo che coinvolgere le giovani generazioni in questo percorso sia fondamentale.

Attraverso visite guidate, laboratori e momenti di confronto, possiamo contribuire a far conoscere e comprendere meglio le sfide e le storie di chi vive in carcere, promuovendo valori di empatia, rispetto e cittadinanza attiva. La scuola può essere un ponte importante per avvicinare i ragazzi a queste tematiche, stimolando il loro senso critico e la consapevolezza sociale.

IL CARCERE

“Il carcere, per chi ne è fuori, è un mondo misterioso. Ognuno lo vede in base alle proprie proiezioni inconscie, alle proprie paure più o meno nascoste.

Gran parte dell’immaginario collettivo al riguardo è dovuto alla cinematografia e alla letteratura, dove questo luogo viene rappresentato in vari modi, in base a cosa si vuole evocare nello spettatore o nel lettore; modi che quasi sempre evidenziano il dolore, la paura e la violenza.

Anche per me, il carcere era questo.

Almeno fino a qualche tempo fa, prima di entrare a far parte anch’io di quelle anime costrette a sperimentarlo. Ho così potuto toccare con mano che la visione che si ha di questo luogo dall’esterno è, inevitabilmente, troppo riduttiva.

Chi finisce in prigione si ritrova in un mondo chiuso, limitato da regole ben precise e dove dovrà passare un pezzo della sua vita. Un mondo dove, tra le altre cose, per ragioni di sicurezza, mancano molti strumenti di uso comune, che per chi è fuori sono scontati. Ci si accorge che, oltre all’aspetto emotivo e relazionale, è importante anche quello pratico; per una questione funzionale, certamente, ma anche per tentare di ricreare, almeno in parte, quella “realtà lasciata in sospeso”, per non dimenticarla.

Allora si mette in moto un meccanismo che stimola l’ingegno, che permette di inventarsi dei surrogati di utensili e qualche opera decorativa col poco che si ha a disposizione, in modo da trascorrere quel pezzo di vita, dentro a una piccola copia fantasiosa del mondo esterno.

Per coloro ai quali il destino ha risparmiato quest’avventura, può essere interessante, e forse anche utile, prendere coscienza di tutto ciò vedendo di persona qualcuno di questi oggetti, per sfatare, chissà, qualche luogo comune e per avere un punto di vista in più, diverso dai soliti, da cui guardare quegli strani individui che abitano il mondo del carcere”.

D., marzo 2025

Viaggiare oltre le sbarre

La mostra “LibertÀrte – Oltre le sbarre” nasce dalla volontà di rappresentare il punto di vista di persone che trascorrono una parte, più o meno lunga, della loro vita in un sistema chiuso, isolato dalla società, e di cui davvero poco si parla, anche a causa di evidenti processi di rimozione collettiva. Comunemente il carcere compare nelle cronache per gli irrisolti problemi di sovraffollamento e, molto più drammaticamente, per i numerosi casi di suicidio. Si tratta, perlopiù, di voci relegate a storie di marginalità, riferite a persone che hanno avuto problemi con la giustizia e che rischiano di essere confinate in una condizione di invisibilità sociale spesso più penosa di altri aspetti che la detenzione stessa produce.

La mostra si propone, pertanto, di creare un punto di contatto tra chi cerca di raccontare la propria vita in regime di reclusione - le sue dinamiche, le strategie di sopravvivenza, le regole imposte dall’istituzione e quelle culturali interne, le relazioni e i meccanismi di interazione e di convivenza in spazi personali ridotti al minimo, le difficoltà linguistiche e tradizionali tra etnie diverse - e il pubblico che visiterà l’esposizione, invitato a divenire maggiormente consapevole su questi temi.

La vita quotidiana con i suoi tempi, le sue dinamiche e le sue angosce, prova a uscire fuori dalle mura del carcere per entrare in un museo universitario, a contatto con un pubblico vasto di visitatori, studenti, ricercatori e docenti dell’Ateneo fiorentino in primo luogo.

Il Museo di Antropologia e Etnologia del Sistema Museale di Ateneo di Firenze è sembrato da subito lo spazio idoneo a ospitare la mostra. Sono qui esposte, infatti, svariate collezioni di oggetti e manufatti provenienti da culture di buona parte della Terra abitata. Se gli antropologi studiano la struttura sociale e culturale di remoti gruppi umani in ogni continente, anche quello rappresentato dal microcosmo del carcere può costituire un fecondo campo di ricerca degno di attenzione, peraltro sinora poco esplorato.

Elemento centrale e qualificante della mostra è la partecipazione attiva dei protagonisti.

Il riferimento teorico-metodologico è ai recenti sviluppi dell’antropologia collaborativa, il cui approccio ruota intorno al coinvolgimento diretto dei membri delle comunità in oggetto, che agiscono di concerto con i ricercatori, antropologi e non, allo scopo di operare un effettivo, reciproco scambio culturale, proficuo e partecipato.

Il progetto di dedicare una mostra alla vita quotidiana in carcere ha preso corpo in seguito a un’esperienza personale, dipanatasi per diversi anni, di alcune lezioni tenute ai detenuti, allievi della scuola, all’interno del corso di scrittura creativa che da tempo, e con ottimi risultati, Monica Sarsini organizza nel carcere fiorentino di Sollicciano.

Durante le lezioni veniva introdotto il lavoro condotto nel Museo antropologico, in particolare quello di cura e diffusione della conoscenza dei singoli oggetti, come punto di partenza per spunti

su cui riflettere e scrivere. Simulando la catalogazione di un oggetto, significativo, reale o immaginario, liberamente individuato dai vari gruppi di detenuti, veniva compilata insieme una scheda di catalogazione, in tutto simile a quella utilizzata in Museo. Si passava quindi alla scrittura, da parte dei singoli detenuti, di un racconto sul significato di quell'oggetto, la sua rilevanza dal punto di vita personale o tradizionale. La partecipazione è sempre stata molto attiva, in modo particolare da parte dei gruppi di stranieri, orgogliosi di ricordare e descrivere un oggetto della loro cultura, di spiegarlo agli altri e di condividere, a partire da quell'oggetto, altre informazioni sulla loro etnia di origine.

Il primo incontro con l'allora direttrice del carcere, dottoressa Antonella Tuoni, fu incoraggiante per innescare e definire il percorso da seguire. Fortemente sostenuto dai vertici del Sistema Museale di Ateneo dell'Università di Firenze - che fa parte della Rete Musei Welcome Firenze per Sollicciano, attiva in varie iniziative all'interno del carcere - il progetto ha contato sull'impegno di un piccolo gruppo, motivato ed entusiasta, composto, oltre che da chi scrive, da Anna Maria Cardini e Cataldo Valente, entrambi operatori del Museo di Antropologia e Etnologia.

La fase organizzativa e operativa dentro la struttura detentiva è stata per intero affidata dalla direzione del carcere alla scuola CPIA1 di Firenze, nella persona del Preside Lorenzo Bongini, che ha incaricato il professor Claudio Pedron, insegnante di Lingua Italiana, referente per la scuola all'interno del carcere di Sollicciano, operatore di lunghissima esperienza e professionalità nel campo dell'insegnamento in carcere, di assisterci in tutte le fasi. Il suo grande impegno, con indicazioni puntuali e accurati consigli messi a disposizione in ogni fase del progetto, si è rivelato come una componente

fondamentale per il successo di questa iniziativa.

La scuola ha ospitato il progetto nei suoi spazi, di cui si è potuto usufruire per tutta la durata della fase di laboratorio, durata circa sei mesi, per un giorno la settimana, il giovedì. Questo ha facilitato, tra l'altro, la partecipazione dei detenuti, individuati tre coloro che già frequentavano i corsi scolastici.

Qual è stato il percorso del progetto, nelle sue diverse fasi? Questo, di seguito l'itinerario seguito, non lineare, ma con vari feedback intermedi.

E' stato formato, in fase di avvio, un gruppo di 15-20 persone, in un primo momento tiepidamente diffidenti, ma che, con il succedersi degli incontri, si è sentito sempre più coinvolto, dimostrando, nelle fase creativa ed esecutiva, una partecipazione al di là delle aspettative. La composizione del gruppo non è rimasta, però, sempre la stessa, per ragioni dovute allo *status* stesso di detenuto: qualcuno è stato trasferito, qualcuno è uscito in libertà o in comunità, per qualcun altro si sovrapponeva il turno mensile di lavoro. Parallelamente, però, altre persone si sono affacciate man mano nell'aula, incuriosite, chiedendo di partecipare.

Si è così cominciato a individuare insieme quale potesse essere un modo comunicativo, efficace e innovativo, per la rappresentazione della comunità carceraria alla società che vive fuori. Un preambolo è tuttavia doveroso: quello che siamo riusciti a rappresentare è solo un aspetto parziale della realtà carceraria; il punto fermo era, però, che tale aspetto fosse sufficientemente emblematico e allusivo della condizione carceraria nel suo complesso. Come detto, infatti, si è usufruito della struttura organizzativa della scuola. Chi la frequenta, per necessità o, magari già scolarizzato, per trascorrere del tempo fuori dalla sezione, è di solito qualcuno che ha intrapreso un percorso di impegno e di collabora-

zione consapevole. Si trova così a frequentare una scuola con corridoi e aule con grandi murales dai colori accesi, con disegni appesi alle pareti, che le fanno somigliare alle aule scolastiche classiche che tutti conosciamo. Forte è il contrasto con la realtà carceraria, molto diversa e certamente più cupa e dura da vari punti di vista, primo tra essi il senso di privazione, elemento costante e pervasivo del quotidiano carcerario. Questo è stato oggetto, nelle fasi preparatorie della mostra, del racconto fatto dai vari partecipanti del gruppo che sentivano l'esigenza di sottoporre al mondo esterno il tema di una quotidianità scandita da tempi e ritmi predefiniti, decisi da altri. Una quotidianità che riduce al minimo le possibilità di scelta individuale, ricondotte sempre alla procedura della cosiddetta "domandina", la richiesta per ogni esigenza, anche la più elementare. Una quotidianità chiassosa, con spazi personali ridotti a causa del sovraffollamento, espressione di una comunità di individui costretti a condividere, per più o meno lunghi periodi, abitudini, caratteri, temperamenti legati spesso a culture e modi di vita molto lontani e diversi tra loro. Una quotidianità fatta di persone separate dal precedente loro sistema di relazioni sociali, dagli affetti familiari, dal loro passato.

L'esigenza che emerge con forza, da noi registrata in più passaggi, è quella di comunicare a chi sta fuori l'esistenza di una comunità carceraria che afferma convintamente la sua appartenenza alla società, come uno dei suoi elementi molto problematici ma imprescindibili, certamente isolata, segregata, tenuta nascosta, ma più viva e vitale di quanto spesso all'esterno si percepisca. È questo uno dei temi che la mostra vuole affrontare, convinti che la costruzione di una sensibilità verso chi sta vivendo la condizione detentiva passi necessariamente attraverso la conoscenza e il dialogo, attraverso il viaggio "oltre le sbarre" da intraprende-

re in entrambe le direzioni.

Ogni passaggio necessario alla realizzazione della mostra è stato condiviso con il gruppo di allievi detenuti, dalla scelta delle tematiche, materializzate negli oggetti, testi e racconti da esporre, sino al titolo che sintetizza il senso dell'iniziativa, nella consapevolezza dei limiti che la situazione imponeva.

I tre operatori si sono limitati a introdurre, spiegando nei vari aspetti pratici e di contenuto, un metodo di raccolta e di catalogazione. Per ogni oggetto prodotto, annotato e numerato, è stata redatta una scheda illustrativa, come è prassi per qualunque mostra in ambito antropologico e non solo. Ogni passaggio è stato discusso accuratamente, spesso con trasporto e vigore. Il titolo è cambiato più volte, alla ricerca di una sintesi che rappresentasse le scelte condivise. In quelle discussioni si è andato formando un rapporto di confidenza, di armonia, di fiducia che ha contribuito all'arricchimento reciproco e alla sperimentazione di una forma di empatia; un'esperienza certamente preziosissima.

Una volta superate le prime barriere di diffidenza, gli alunni detenuti parlano e comunicano moltissimo. In uno degli incontri del giovedì - se mi è consentito un inciso con l'accento a un'esperienza personale e diretta - soffrivo di un forte mal di testa, che andava aumentando per le voci alte che si rincorrevano nell'aula, tutte insieme tra i vari gruppetti impegnati in animate discussioni. Il tutto amplificato dal rimbombo delle mura dell'aula. Uno del gruppo, avendo notato il mio stato di sofferenza, si è avvicinato dicendomi: "In questo momento stai sperimentando cos'è il carcere nelle sezioni. Tutti parlano insieme e continuamente, il rumore delle voci è sempre presente, tutto il giorno, e sai perché? Perché la nostra testa è piena di pensieri, di angosce, di paure e di preoccupazioni; allora

parliamo e parliamo ma in realtà nessuno ascolta e ognuno parla per conto suo". Mi è sembrato un modo efficace di descrivere la disperazione.

Ogni allievo detenuto ha scelto la propria forma espressiva per rappresentare la vita carceraria e le sue criticità. C'è chi si è messo a fabbricare oggetti con materiali e con strumenti essenziali, i pochi che un detenuto ha a disposizione, mostrando una creatività di "necessità" davvero notevole. Così le fibre del *mocio* per la pulizia sono servite per fare le corde di un veliero, le punte delle setole della scopa sono servite a riempire le decorazioni di una Italia in miniatura. Da una pasta di farina e acqua sono state modellate sculture, e poi gusci di conchiglie, parti di spugna, pezzi di lenzuola, stuzzicadenti, contenitori delle marmellate, gusci d'uovo, riso, tutto è stato usato per produrre oggetti. Il fondo di una bomboletta da campeggio, forato con mezzi di fortuna, è diventato una grattugia da formaggio. Le saponette sono state sciolte e rimodellate a formare statuine e pupazzi. Cartoni di *tetrapak* e cassette dismesse della frutta hanno dato vita a un forno con tanto di alloggio per il fornellino da campeggio. Molti altri sarebbero gli esempi degni di nota di una capacità di riciclaggio che avrebbe molto da insegnare anche all'esterno.

Una categoria particolare, a sé stante, è quella che abbiamo definito come "oggetti banditi", cioè oggetti proibiti; di essi ci sono state fornite le descrizioni con disegni, schemi e persino un modellino. È il caso del meccanismo per produrre la "grappa", o meglio un intruglio alcolico fortemente tossico, con materie prime sostitutive di quelle necessarie, proibite e non disponibili in carcere, come ad esempio i lieviti. Altro oggetto esposto nella mostra è lo strumento per fare i tatuaggi, per "scrivere" sulla pelle, una forma di comunicazione

e, fino a alla sua diffusione contemporanea tra giovani e meno giovani, stigma della realtà carceraria.

L'elemento costante dell'intera produzione di oggetti e di scritti è la ricerca di un valore estetico che possa essere condiviso. La creatività che i detenuti hanno mostrato nelle loro realizzazioni destinate all'esterno rivela una cura speciale, tesa continuamente alla ricerca di armonia e bellezza, come forma comunicativa di un sentimento di dignità da offrire oltre le sbarre.

Questo vale anche per chi ha preferito produrre dei testi, raccontare *tranches de vie*, descrivere sensazioni e sentimenti che circolano dentro il carcere. Sono racconti, storie, pensieri che arrivano dritti al cuore del lettore, che a volte si fa a fatica a pensare siano opera di scrittori non professionisti.

Alcuni degli oggetti esposti sono stati gentilmente messi a disposizione dagli operatori che coordinano le attività laboratoriali in carcere, comprese quelle organizzate dalla Rete Musei Welcome Firenze.

In conclusione, la mostra è dunque il risultato di un lungo lavoro, affascinante e coinvolgente grazie alla collaborazione del gruppo di alunni detenuti, accoglienti, partecipativi, a cui va tutta la mia riconoscenza.

Sono da ringraziare le figure che, a vario titolo, hanno dato un contributo alla riuscita di questo progetto e alla mostra che lo riassume:

Le vicedirettrici della struttura carceraria, Valentina Angioletti e Valeria Vitranì, per la collaborazione e l'appoggio ricevuto per l'attuazione del progetto.

Il Preside della Scuola CPIA1 di Firenze Lorenzo Bongini e Claudio Pedron, docente e figura fondamentale per la riuscita della mostra.

Felicità Badii, Funzionario Giuridico Pedagogico

co, Responsabile delle attività scolastiche, che ha messo a disposizione della mostra gli oggetti prodotti nei laboratori.

La Rete Musei Welcome Firenze per Sollicciano, che ha messo a disposizione alcuni degli oggetti esposti e, con essa, gli operatori che coordinano le attività laboratoriali in carcere.

Il Comandante Massimo Mencaroni e gli agenti della Polizia penitenziaria del reparto Attività, per la cortesia, la professionalità e la pazienza.

Monica Sarsini per l'assistenza costante a chi desiderava scrivere, mettendo, peraltro, a disposizione della mostra alcuni elaborati redatti durante il suo corso di scrittura creativa.

Coloro che, all'interno dell'Università di Firenze, hanno reso possibile l'attuazione della mostra: il Presidente del SMA - Sistema Museale di Ateneo David Caramelli, la direttrice Lucilla Conigliello, il Dirigente dell'Area per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale Vincenzo De Marco, l'ufficio amministrativo di SMA, Elena Guidieri, Paola Boldrini e Alessandra Lombardi dell'ufficio Prodotti e Strumenti per la Comunicazione Istituzionale, Barbara Montecchi, referente di SMA per la Rete Musei Welcome Firenze.

La Società Italiana di Antropologia e Etnologia per il suo appoggio e il patrocinio al progetto della mostra, esplicitato dal consiglio direttivo e dal presidente Luca Sineo.

Don Stefano Casamassima, cappellano del carcere, uomo cordialissimo dallo straordinario calore

umano.

Massimo Altomare per i brani, messi a disposizione, incisi dalla "Orkestra Ristretta", progetto che da anni gestisce all'interno della struttura carceraria.

Alessandro Benvenuti, Enzo Brogi, Enzo Ghinazzi, Paolo Hendel, Maria Concetta Salemi per aver prestato la loro immagine nella lettura dei testi degli allievi detenuti nel video all'interno della mostra.

Un enorme, particolare grazie va ad Anna Maria Cardini e a Cataldo Valente, per aver formato un gruppo coeso di entusiasti che, tra mille difficoltà, è riuscito a lavorare con molta armonia, vicinanza e spirito di squadra.

L'ultimo, e più grande, ringraziamento, va al gruppo di persone degli incontri del giovedì da novembre del 2024 fino a giugno 2025; a ognuno di loro per tutto l'impegno dimostrato, per averci accolto e averci dato la sensazione di un contatto umano straordinario. Ciascuno con le proprie capacità e abilità ha mostrato un impegno e una serietà per molti aspetti straordinari nelle discussioni, nelle analisi, nello sforzo evidente per rendere comprensibile il loro punto di vista in molte situazioni.

Non è possibile nominarli uno a uno. Ciò che è certo è quanto mi mancheranno questi nostri incontri del giovedì.

A scuola

Il CPIA1 Firenze offre numerosi percorsi scolastici di alfabetizzazione e corsi di scuole medie nelle carceri fiorentine in continuità con le scuole superiori per fornire un percorso scolastico coerente con l'articolo 27 della Costituzione.

Per ampliare l'offerta formativa, nel corso degli anni, ci siamo rivolti ai numerosi musei fiorentini che hanno risposto positivamente, fornendo ai nostri allievi conoscenze che non avevano coltivato nella loro vita; molte delle persone momentaneamente recluse nel carcere di Sollicciano non hanno mai visitato un museo o mai hanno visto opere d'arte.

Grazie ai seminari, ai laboratori, alle conferenze e alle uscite siamo riusciti a introdurre la bellezza e il sapere in un luogo di deprivazione. Nello spazio scolastico si sono alternati curatori, critici d'arte, artisti dell'Opera del Duomo, di Palazzo Strozzi, e in particolare gli straordinari esperti del gruppo di Welcome Firenze, cioè il museo Galileo, Horne, Preistorico, Fondazione Scienza e Tecnica, Casa Buonarroti, Sistema Museale di Ateneo.

Essi hanno offerto molteplici esperienze dentro le mura del carcere e nei musei stessi. Ogni anno abbiamo confermato le attività e le abbiamo incrementate, grazie anche alla disponibilità della direzione del carcere.

Quando ci è stato proposto il progetto del Museo di Antropologia ed Etnologia, in un primo momento abbiamo pensato di non farcela ma insieme ai nostri allievi, agli operatori e agli agenti del reparto attività abbiamo accettato la sfida: realizzare una mostra con il materiale prodotto dalle persone recluse: arnesi, attrezzi di uso quotidiano e materiale ludico o artistico. Il tutto prodotto in maniera artigianale, spontanea o guidata.

Ci abbiamo provato e siamo felici d'averlo fatto, perciò ringraziamo chi ce l'ha proposto: gli esperti del museo di Antropologia e Etnologia che ora sanno, come noi, quanto sia difficile lavorare sul "campo" quando si entra in una prigione ma anche quanta creatività, disponibilità e umanità si possano trovare dentro le mura di un carcere.

Cosa porterò con me

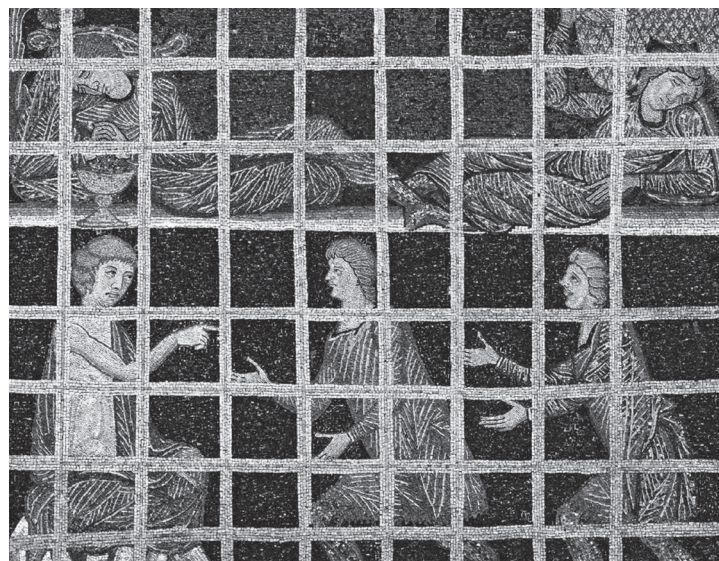
Quando qualche mese fa Gloria Roselli ha chiesto a noi colleghi il sostegno per portare avanti questo progetto, io e Cataldo Valente non abbiamo avuto alcun dubbio e abbiamo accettato subito la sfida: un progetto all'interno della struttura detentiva di Sollicciano la cui idea di partenza era quella di una visione antropologica della comunità relativamente piccola che abita la struttura penitenziaria alle porte di Firenze, di raccontare, attraverso le loro parole e gli oggetti realizzati da loro con i pochi materiali a disposizione, il trascorrere del tempo in una condizione di reclusione.

L'idea è stata accolta dai detenuti inizialmente con qualche diffidenza anche, forse, a causa del limite linguistico poiché Sollicciano ospita un'altissima concentrazione di stranieri, ma con il passare dei giorni, il nostro arrivo era atteso con un entusiasmo sempre maggiore. Il nostro scopo era di raccontare come si può trascorrere il tempo, infinito, fatto di ore vuote e interminabili in una condizione di detenzione e disagio e ci siamo ritrovate davanti uomini reali, con il loro vissuto a volte pesante, che ci hanno raccontato i loro pensieri e le loro storie, che si sono privati di alcuni oggetti costruiti un po' per necessità, un po' per far passare le giornate che si susseguono in maniera monotona, un po' confezionati appositamente per noi.

Così la mostra che avevamo in mente è diventata la "nostra" mostra, organizzata insieme dai detenuti e da noi del Museo. Il rapporto che nasce da progetti di questo tipo è difficile da spiegare,

come è difficile raccontare le sensazioni che questo contatto suscita. Inizialmente timorose sulle modalità di approccio, ci siamo ritrovate a ridere o a commuoverci per i loro racconti, ad aspettare anche noi, come loro, l'incontro seguente per poter vedere cosa avrebbero costruito per noi. È stata per me un'esperienza costruttiva dal punto di vista personale e umano oltre che professionale: il carcere, per sua natura, è un luogo naturalmente di privazioni e isolamento dalla realtà esterna, ma dovrebbe essere soprattutto un luogo di riabilitazione, di evoluzione, di presa di coscienza degli errori compiuti.

Progetti simili credo siano fondamentali in questo senso, come credo sia importante che sempre più persone conoscano, attraverso anche gli occhi di chi lavora, fa volontariato o semplicemente transita, seppur per poco tempo, all'interno delle strutture carcerarie, la situazione detentiva in Italia. Al di là della pena che molti di loro stanno scontando, è fondamentale che questa debba avere una finalità riabilitativa e rieducativa. Sensibilizzare più persone possibili su questo aspetto, per me, è importantissimo. Oltre a tutte le persone e le istituzioni che dobbiamo ringraziare per questa opportunità, mi sento di dire un particolare grazie a tutti gli "ospiti" della struttura, che ci hanno accolte e ci hanno consegnato pezzetti delle loro vite. Ognuno con le sue modalità, chi con un sorriso, chi con un racconto, chi con la sola presenza, mi hanno lasciato tutti un bagaglio importante.

Se-pa-ra-zio-ne

Nel battistero di Firenze c'è un mosaico con le storie del Patriarca Giuseppe attribuito al Maestro della Maddalena. In una delle varie scene figura un palazzo con una grande grata di ferro attraverso cui si intravede la cella interna. Lì Giuseppe, seduto sopra un masso, ascolta e interpreta, usando tre dita della mano, i sogni del panettiere e del coppiere del Faraone, compagni di prigionia.

Da bambino, quando entrare nel "bel San Giovanni" di Dante era ancora una consuetudine senza ostacoli di sorta, code e biglietti, mi intrigava molto questo riquadro sospeso nella cupola a una ventina di metri da terra. Sulle prime non si vede altro che

un reticolo di sbarre, poi all'interno della cella appaiono vari esseri umani sdoppiati nei loro sogni.

Da fine 2024 ho avuto modo insieme a Gloria Rosselli e Anna Maria Cardini di poter varcare le sbarre di un vero carcere, dove ho conosciuto e familiarizzato con un panettiere e un coppiere come quelli del mosaico, un muratore e una professoressa ecc.. Lì finiti dai più svariati paesi del mondo.

Questa esperienza mi ha svelato attività inaspettate. Ho assistito alla realizzazione di oggetti creati col poco materiale a loro disposizione, ma con un tempo infinito da riempire, per non pensare troppo all'isolamento affettivo e amoroso. Qui ho visto creare oggetti di decoro, come lo specchio per la toilette o di necessità vitale come un forno per cucina, onde recuperare una qualche dignità in un luogo degradato e privo di bellezza. Con questi detenuti è stato facile instaurare un rapporto di complicità. Uno in particolare, G., lo considero come il Patriarca Giuseppe del mosaico. Benché poco scolarizzato, ha la virtù di trasmettere, pur con modestia, una saggezza profonda. Dai racconti degli altri carcerati, emerge che è lui ad accogliere i nuovi arrivati nella comunità di Sollicciano, mostrando che non tutto è perduto e che per avere una speranza di salvezza basta vivere con un po' di curiosità momentanea per momento, condividendo i piaceri della tavola e dello spirito.

Non a caso è un ottimo cuoco.

MONICA SARSINI - SCRITTRICE

Scrittura di evasione

Da 16 anni, con il sostegno dell'Arci, insegno a scrivere racconti alle detenute e ai detenuti del carcere di Sollicciano.

All'inizio soltanto una decina di detenute esauste dal rimanere assembrate a vegetare sdraiate sulla propria branda accolse queste occasioni come una risorsa, per poter uscire dalle loro celle minuscole, avere l'agio di sedersi su una sedia con la spalliera, ma in primo luogo per poter denunciare a qualche raro abitante del mondo esterno il dolore che provano, i diritti di cui si sentono derubate.

Discutevamo insieme su come perfezionare i racconti che durante la settimana scrivevano in cella o sul terrazzino, sul piano stilistico e dei contenuti, pratica che ha generato un confronto e una riflessione tra noi sugli argomenti emersi, tragedie, reati, e soprattutto le relazioni problematiche tra detenute, sulle quali mi sono soffermata con la speranza che la solidarietà e l'ascolto reciproco contribuissero a far loro conquistare una forza e rendere meno dolorosa la loro condizione.

Altri temi sono stati quelli suggeriti dai promotori dei concorsi letterari nazionali destinati alla popolazione detenuta, oppure rivolti a tutti i cittadini; potersi iscrivere a dei concorsi costituisce un incoraggiamento alla partecipazione, anche per conquistare una maggiore stima di sé e rispetto da parte dei parenti e delle altre detenute.

Hanno vinto denaro, pubblicazioni, pacchi alimentari; da un racconto di Agnese è stato tratto il

cortometraggio "Fuori" con la regia di Anna Negri, trasmesso da Raitre.

Da questo laboratorio sono scaturite tre antologie pubblicate dalla casa editrice Le Lettere: *Alice nel paese delle domandine*, in cui sono stati affrontati con uno stile narrativo e comunicativo gli aspetti pratici, relazionali e psicologici della vita in carcere, Alice, la guardia e l'asino bianco, in cui vengono dispiegate vicende che vedono coinvolte le detenute con ciascuna delle presenze che abitano il carcere: il direttore, il dentista, la ginecologa, gli animali, le ispettrici ecc.; *La Portavoce*, che ha la struttura di un monologo con il quale una detenuta si fa portavoce di un coro di donne relegate a soffrire per la mancanza di una libertà che anche fuori da quelle mura faticano a conquistare.

Questi eventi hanno rafforzato in me la certezza che fosse necessario un progetto per coinvolgerle e renderle disponibili a uscire dal tempo inerte in cui la condizione carceraria imprigiona, e ha rafforzato nelle persone detenute la fantasia di considerare altre strade da intraprendere una volta tornate libere.

Ho scritto a lungo del mio incontro con le detenute del carcere di Sollicciano, quelle che sono scese al corso di scrittura o altre che per curiosità si sono affacciate nella biblioteca. Non c'è un gesto, una parola a cui stando sedute intorno al tavolo non abbiamo prestato attenzione, immerse in un

mondo estraneo, chiuse nello sgabuzzino buio per non fare paura, non dare fastidio.

Dal 2016 fino a oggi ho tenuto dei corsi anche nella sezione maschile del carcere di Sollicciano; a tutt'oggi il corso è frequentato da chi presenta al proprio educatore la domandina per venire iscritto. Ringrazio per la sua collaborazione Claudio Pedron, senza il cui aiuto probabilmente questo corso avrebbe rischiato di essere interrotto.

Le lezioni si sono tenute con la stessa modalità adottata per la sezione femminile, e il corso ha prodotto una nuova antologia, *Racconti dalla casa di nessuno*, in cui lunghi racconti dei detenuti sono intervallati dai giudizi e dalle considerazioni sia sul carcere sia sulle parole degli autori esterni invitati a tenere una lezione. Infatti, la caratteristica nuova e principale consiste nel fatto che il corso al maschile sia stato aperto anche a persone non detenute. Tra i banchi accanto ai detenuti si sono così seduti donne, uomini, studenti universitari i quali sono venuti a conoscenza del mondo carcera-

rio per mezzo del filo conduttore della scrittura, in un'esperienza formativa che per entrambi i gruppi non ha limitato la libertà nelle narrazioni.

Oltre ai corsisti esterni mi è stato consentito di invitare scrittori, filosofi, professori universitari, poeti ad approfondire un argomento intorno alla scrittura.

L'antropologa Maria Gloria Roselli è stata una delle presenze più assidue, oltre ad avermi invitata insieme al suo collega Cataldo Valente a presentare le antologie a mia cura che raccolgono i racconti di queste persone recluse, racconti che meglio di ogni altro hanno avuto la generosità di descrivere la condizione carceraria e farla conoscere all'esterno delle mura che la separano dalla società civile. E' stata una mia grande gioia poter contribuire, mettendo a disposizione alcuni brani delle storie scaturite dal corso, al bellissimo progetto della mostra "LibertÀrte – Oltre le sbarre" che Maria Gloria Roselli, Anna Maria Cardini e Cataldo Valente hanno ideato nel museo antropologico, uno dei luoghi-chiave della nostra città.

Musei dentro e fuori: esperienze della Rete Musei Welcome Firenze a Sollicciano

La mostra “LibertÀrte – Oltre le sbarre. Oggetti e racconti dal carcere di Sollicciano” si configura come punto di arrivo di un ciclo di incontri con gli studenti detenuti, curato dal Museo di Antropologia e Etnologia del Sistema Museale di Ateneo dell’Università di Firenze nella cornice delle attività svolte in carcere dalla rete Musei Welcome Firenze.

La rete Musei Welcome Firenze, riconosciuta come sistema museale della Regione Toscana, è composta dal Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria, Museo di Casa Buonarroti, Museo Fondazione Scienza e Tecnica, Museo Galileo, Museo Horne e dal Sistema Museale di Ateneo dell’Università di Firenze. L’obiettivo che questi musei si prefiggono di raggiungere attraverso azioni sinergiche e coordinate è duplice: da una parte promuove una visione del museo come spazio di relazione e inclusione, dall’altra portare la propria offerta culturale oltre i confini fisici del museo per raggiungere chi ne è normalmente escluso per condizioni di salute o marginalizzazione. In questa seconda linea di azioni rientra il progetto “Musei dentro e fuori”, nato nel 2021 dalla collaborazione fra la rete Musei Welcome Firenze e il Centro Provinciale per l’Istruzione degli Adulti 1 Firenze (CPIA 1 Firenze) presso la Casa Circondariale Firenze Sollicciano.

Il progetto “Musei dentro e fuori” ha lo scopo di creare una sinergia fra il carcere e la città di Firenze passando attraverso la scuola e i musei. Per questo la rete organizza ogni anno cicli di incontri con attività culturali ed educative volte ad offrire agli studen-

ti detenuti una finestra costruttiva e motivante sul mondo esterno, mettendoli in contatto con l’arte, la scienza e la natura, attraverso le esperienze portate da curatrici/curatori e da educatrici/educatori museali. Negli anni sono state anche organizzate alcune uscite nei musei, come quella del maggio 2024 presso il Museo Galileo e il Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria, quale importante momento di riflessione sugli interventi fatti, di raccolta di osservazioni e nuove idee per la pianificazione di quelli futuri, nonché di scambio e condivisione con la rappresentanza degli studenti e degli insegnanti, con il referente di sede e il dirigente scolastico del CPIA1, i funzionari giuridici-pedagogici del carcere, la dirigente dell’Ufficio scolastico provinciale di Firenze, e la Direzione beni, istituzioni, attività culturali e sport della Regione Toscana.

All’interno del progetto “Musei dentro e fuori” ogni museo della rete, in base alle proprie specificità, propone attività che possono dare spazio alla manualità e alla sperimentazione creativa dei partecipanti e che al tempo stesso stimolano confronti fra culture diverse. Data la ricchezza e l’eterogeneità delle realtà museali della rete, ogni ciclo di incontri prende le mosse dai temi di competenza dei diversi musei quali scienza, arte, lingua, archeologia e antropologia.

Nell’anno 2024/2025 si sono svolti quattro cicli di incontri: oltre a quello di forte significato antropologico ed etico, incentrato sulla rappresentazione della vita in carcere attraverso le opere e le parole dei dete-

nuti, del Sistema Museale di Ateneo dell'Università di Firenze, si sono svolti altri tre laboratori, i cui prodotti più rappresentativi sono esposti nella mostra "LibertÀrte".

Il laboratorio di ceramica condotto dal Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria ha portato alla produzione di vasi e statuette ispirati al repertorio iconografico del museo, di cui i partecipanti hanno potuto osservare e toccare repliche.

La rottura in cottura di alcuni manufatti ha suggerito un ulteriore ciclo di attività finalizzate al restauro, svolto presso la sezione femminile. Dato il forte valore simbolico e metaforico della ricostruzione di un vaso rotto, è stata scelta una tecnica ispirata al *kintsugi*, antica pratica di restauro giapponese che prevede la valorizzazione delle fratture con l'apposizione di oro, trasformando imperfezioni o difetti, in testimonianze di vita, di rinascita, unicità e resilienza.

Il laboratorio "Galileo Galilei: lenti, cannocchiali e carta marmorizzata per rivestirli", curato dal Museo Galileo, si è articolato in due parti, una parte focalizzata sulle proprietà delle lenti, sullo strumento che ha cambiato l'idea di universo e sulle scoperte del grande scienziato, e una seconda più strettamente laboratoriale in cui gli studenti hanno realizzato le carte marmorizzate fiorentine che nella seconda metà del 600 rivestivano i telescopi. Questa scelta ha consentito di sperimentare con successo uno strumento pratico didattico per educare alla storia della scienza con divertimento e piacere.

Il laboratorio di sbalzo su rame proposto dal Museo Horne "Alla scoperta dell'antica arte ora-

fa fiorentina" ha dato ai partecipanti l'opportunità di avvicinarsi a questa antica tecnica, espressione dell'artigianato artistico fiorentino, sperimentando direttamente il processo di lavorazione del metallo attraverso l'uso di strumenti tipici della bottega orafa. L'attività ha assunto anche una valenza simbolica e personale grazie a momenti di autorappresentazione creativa, in cui ciascun partecipante ha realizzato un disegno ispirato all'iniziale del proprio nome e lo ha poi trasferito e lavorato sul rame.

La rete Musei Welcome Firenze si propone, quindi, non solo di diffondere la conoscenza delle collezioni museali, ma soprattutto di contribuire a identificare i musei come luoghi di accoglienza, partecipazione e benessere, capaci anche di uscire dalle proprie sedi e di raggiungere realtà più difficili e solitamente escluse dai processi culturali della città. Si creano così nuove opportunità di partecipazione, tanto che con alcuni studenti della scuola del carcere, che hanno frequentato i laboratori del progetto "Musei dentro e fuori", si sono costruiti legami che durano anche dopo l'uscita dal carcere. La continuità degli incontri consente, infatti, ai partecipanti di stabilire un rapporto di fiducia con le educatrici e gli educatori museali e, in alcuni casi, di avviare una frequentazione dei musei una volta scontata la pena.

Queste persone, che spesso riescono a inserirsi in percorsi lavorativi, concordano sul fatto che impiegare parte del loro tempo libero in attività creative in museo sia un percorso di benessere emotivo e relazionale, parte integrante del reinserimento sociale.

Racconti e pensieri

La scrittura è senza dubbio uno delle forme espressive maggiormente efficaci per rispondere alla necessità di comunicare, esigenza vitale per tutti, e in modo ancora più speciale per la popolazione dei detenuti. Scrivere è un mezzo per creare una libertà, per uscire fuori dal carcere, per andare “oltre le sbarre”, citando il sottotitolo della mostra. È una forma di sopravvivenza, un modo per ripensare il proprio passato, vedere il futuro e dare un senso al tempo da vivere nella condizione detentiva. Scrivere i propri pensieri significa metterli in ordine, raccontare come e cosa si muove dentro il proprio vissuto, tradurre le sensazioni in parole, frasi, storie da destinare a sé stessi e agli altri, dai quali i detenuti sono isolati, fisicamente e virtualmente, anche mediante l'esclusione dal mondo dei social. Scrivere diventa dunque una necessità.

In alcuni casi la scrittura, soprattutto se esercitata con l'aiuto di insegnanti o operatori capaci di trasmettere tecniche di aiuto espressivo, ha rivelato potenzialità e capacità creative insospettabili perfino ai detenuti stessi, accrescendone entusiasmo e autostima.

Nel corso degli incontri dentro Sollicciano, gli scritti prodotti sono stati via via letti ad alta voce a tutto il gruppo dei partecipanti, con il duplice fine di condividere collettivamente i pensieri e di contribuire a una conoscenza reciproca più profonda.

Gli scritti che seguono sono in parte stati prodotti appositamente per la mostra e in parte provengono dalla collaborazione con il corso di scrittura in carcere gestito da Monica Sarsini.

MERAVIGLIA

La meraviglia è come una droga, però benefica.

Vedo tanti che per tutta la vita non ne fanno alcun uso, non la toccano neanche. Vedo altri a cui è capitato di farne esperienza solo qualche volta da giovani, ma poi hanno smesso con l'avanzare dell'età, che è poco serio.

E' da bambini che viene concesso di essere drogati di meraviglia, ma solo fino a un certo punto. Poi gli adulti, con molto impegno, provvedono a curare quella cosa che, evidentemente, credono che col tempo diventi una specie di malattia; quindi si affrettano a trasformare quei piccoli nell'ennesima copia di ciò che loro sono diventati.

Così dopo un po' i bambini guariscono. Quasi tutti non si riammalano più, perché ormai hanno dentro quella sorta di vaccino, somministratogli un po' alla volta, che li protegge dal pericolo di ricadere, da "grandi", in quel vizio che hanno avuto di meravigliarsi per il colossale spettacolo di essere vivi.

Ma c'è anche chi, per qualche motivo misterioso, sfugge a tutto questo. C'è chi si ferma, mentre il resto del mondo cammina a testa bassa, guarda quello spettacolo colossale e si lascia travolgere dalla meraviglia.

Come tutti, anche loro hanno cominciato da bambini; con le piccole cose, o quello che crediamo che lo siano. Cose così: i colori di una libellula su un fiore; i lampi dei temporali con i tuoni che arrivano dopo un po'; lo sforzo titanico di una formica che trasporta un chicco di grano stando in fila con un milione di altre formiche; il volo delle rondini in primavera che sembrano pazze di gioia; oppure il chiedersi perché il verde è verde e il giallo è giallo. E mille altre cose ancora che gli appaiono come pura magia.

Poi, però, questi strani esseri non smettono di mera-

vigliarsi crescendo, a differenza di quelli che invece il mondo finiscono per attraversarlo a testa bassa. Loro alla magia non ci fanno l'abitudine, sono immuni dall'abituarsi. Da adulti continuano imperterriti, da drogati che sono, a guardarsi intorno con occhi che nessun altro ha, vedendo le cose come nessun altro le può vedere.

Si fanno domande sempre più grandi sapendo che non avranno mai risposta. Ma non gli importa.

Dopotutto la droga benefica fa proprio quell'effetto: toglie il bisogno di risposte. Chi vive nella meraviglia per la magia di ciò che è, non sa che farsene delle risposte, che piacciono solo a una piccola parte del pensiero chiamata ragione, che le vuole per districarsi fra le banalità dell'esistenza.

Loro, che lo sanno, usano la ragione soltanto per questo, ma per vivere la vita vera preferiscono la meraviglia.

Così le domande diventano: "Chi sono io?", "Sono io che abito il mio corpo o è lui che mi abita?", "Chi sono gli altri?" e così all'infinito. Ma sanno pure che alla fine neanche ci sono le cose piccole e le cose grandi, o domande piccole e domande grandi. Sanno che in fondo non c'è differenza tra il guardare le rondini che volano in primavera e il chiedersi "Cos'è l'amore?"

L'essere drogati di meraviglia permette di vedere la bellezza della vita ovunque, perfino dove sembra impossibile: dentro a un carcere per esempio.

Bè, a me la prigionia ha fatto anche questo: mi ha strappato a forza la meraviglia da dentro, e poi me l'ha messa davanti agli occhi.

Certo è vero, qui dentro tutto è dolore, e poi violenza. Qui c'è gente che guarda oltre le sbarre, e che quando lo fa si sente morire e precipita in un vuoto

fatto di impotenza. Così c'è chi reagisce scagliandosi contro il mondo e chi sprofonda nelle sabbie mobili e si tramortisce con i farmaci.

Ma non è possibile che sia tutto qui. Non si può ridurre il carcere semplicemente a "dolore e violenza".

Se la galera è come le sabbie mobili, più ti agiti e più affondi, e rischi di morirci. Allora per rimanere a galla devi riuscire a nuotarci dentro.

C'è una capacità dell'essere, ad esempio, poco comune fuori, ma che qui invece è facile sperimentare: il prendere dimestichezza con l'orrore. Potrà sembrare strano, ma ciò permette di farci qualcosa di buono, se si vuole, perché è proprio come nuotare nelle sabbie mobili.

E io l'ho fatto.

Mi è successo come quando la notte ti addormenti. Magari non ci pensi, ma in fondo quello è un atto di fiducia. Nell'attimo prima di perdersi nel sonno il corpo dice alla mente: "Per oggi non ce la faccio più, ti prego lasciati andare". Così ti abbandoni fiducioso alla sparizione di te stesso, in quella specie di prova generale del morire che ci capita ogni notte, ma che ci coglie sempre distratti.

In carcere, non il corpo ma l'essere profondo, ha detto alla corazza che lo conteneva: "Non ce la faccio più, ti prego lasciami andare".

Allora, per salvare il me futuro, mi sono affidato alla vita e ho cominciato a nuotare nell'orrore. Ho accettato la sfida dell'essere al mondo, e soprattutto dell'essere in carcere, e ho iniziato a muovermi con coraggio; che non è affrontare gli energumeni palestinesi però.

Il coraggio è "l'agire del cuore". Ho guardato con occhi nuovi le decine di etnie intorno a me, le infinite umanità diverse che popolano questa "Babele". E ho visto, oltre gli sguardi arrabbiati, o afflitti, le ferite che muovono tanti di noi e che spesso neanche ricordiamo più. Ciò accade anche fuori dalla Babele, è vero, ma la differenza è che qui la ferita ti viene afferrata

per i lembi e spalancata; e sei perduto.

Oppure chissà, forse no.

Mi vengono in mente quei cartelli che trovi in certi posti, con l'immagine della piantina del luogo in cui ti trovi, e in un punto c'è un pallino con la scritta: "Voi siete qui".

Il carcere è un posto dove non c'è nessuna mappa col pallino che ti indica "Tu sei qui". Ti senti inesorabilmente perso. Hai la sensazione che da qualche parte ci sia un luogo da raggiungere, ma non sai come arrivarci; e la faccenda si complica quando scopri che quel luogo è dentro di te.

Ma in fondo lo smarrimento non è che il punto di partenza per potersi orientare, e io nello smarrimento ho riconosciuto la mia posizione. Mi sono riorientato e ho preso una direzione: ho scelto di andare oltre la paura e ho iniziato a toccare quel mondo in cui ero immerso. Un po' come fanno i neonati: toccano il mondo per scoprirlo. Sono entrato nell'ignoto del carcere, ed è stato come entrare nell'ignoto di me stesso: non sapevo più nulla.

Così ho finalmente preso contatto con la prigionia non più per urto, ma per "tocco"; ho scelto di toccarla per conoscerla, e per riconoscere me stesso. Attraverso quel tocco ci sono entrato in relazione, ed è accaduto che il dolore non mi venisse più addosso con violenza, ma si trasformasse in qualcosa di diverso dal solito, qualcosa che riuscivo a riconoscere.

Ora, di tanto in tanto, vengo preso da una sorta di meraviglia diffusa, leggera e persistente. Mi capita ad esempio quando percorro, per qualche motivo, i gironi di questo inferno dantesco e incrocio dei personaggi particolari, che magari provengono da chissà quale luogo remoto del mondo. Allora accade che ci scambiamo un saluto sorridendo, con lo sguardo sincero, e con quella complicità che è solo dei compagni di sventura.

Si, perché la meraviglia è anche questo, ha mille ramificazioni, non è semplicemente: "Oh, che bel tra-

monto!'. C'è anche la meraviglia che si fa carico del dolore e te lo mostra come qualcosa che puoi anche usare, e non solo subire. E' qualcosa che trabocca, che abbatte i tuoi limiti, e che non si può dire che sia bello o brutto. Non è uno stato alterato che ti fa sballare e ti sradica dalla realtà, al contrario, compare quando c'è un grande radicamento e un'attenzione alle piccolissime cose, quelle quasi invisibili. Come nei bambini.

Stamattina sono qui che faccio il "lavorante" ai colloqui, sarà il mio compito per tutto il mese.

Questo è il posto dove ai due mondi, quello del dentro e quello del fuori, viene permesso di toccarsi.

Lavorare qui mi consente di entrare anche nella zona che normalmente a me, come agli altri detenuti, è vietata, visto che devo pulirla: è la sala d'attesa dove i parenti aspettano prima di fare il colloquio, e anche i bagni riservati a loro, insieme alle stanze dove, ahimè, vengono perquisiti. Mi piace stare un po' di tempo in quei luoghi dove so che la mia famiglia è passata, mentre aspettava di rivedermi, e dove poi è ripassata, riandando via da me per l'ennesima volta. Mi dà uno struggimento che è un misto di contentezza e nostalgia.

Adesso sto andando in una delle cosiddette salette di incontro, per ridargli una sistemata prima del prossimo turno di colloqui. Qui, dove c'è qualche tavolino con delle sedie, noi carcerati passiamo quell'ora insieme ai nostri cari: un'ora d'ossigeno dopo una settimana d'apnea.

In queste stanze noi entriamo da una porta, l'accesso dal mondo di dentro, e i parenti da un'altra, l'accesso dal mondo di fuori; non nello stesso momento però, perché queste due porte non possono rimanere aperte contemporaneamente per ragioni di sicurezza. Così succede che a volte entra prima il detenuto, che aspetta poi con gioia impaziente l'ingresso della famiglia, altre volte succede invece il contrario, quando entri trovi già loro che ti aspettano e che si aprono in un sorriso quando ti vedono.

Forse potrà sembrare una cosa da niente, ma questa alternanza di attese, quell'attimo prima dell'apertura delle porte, a me ha sempre provocato un'emozione particolare a cui non so dare un nome; una misteriosa sensazione accompagnata da un brivido piacevole, rapido ma intenso.

Un'altra piccola meraviglia!

Cammino lentamente, avanti e indietro, in questo corridoio che porta ai colloqui con gli avvocati, nell'attesa che gli assistenti mi dicano cos'altro c'è da fare prima che finisca la mattinata di lavoro.

Intanto guardo fuori e vedo il prato verdissimo pieno di margherite, un po' bianche e un po' gialle.

All'improvviso mi torna il ricordo di qualcosa che avevo riposto dentro di me, una frase su un libro che tanto tempo fa mia moglie, dopo averla sottolineata, mi mostrò, mentre mi guardava con un'espressione dolcissima. La frase diceva: "La vita è il tempo che abbiamo a disposizione per festeggiare il fatto che tutto si dissolverà".

C'è forse una verità più grande di questa?

D.

L'ESTATE SI AVVICINA

Si fa sera, la luna ti vede, ti ascolta e ti regala la solita fastidiosa e infinita solitudine ma ti vedo riflessa nel tuo blu, libertà, sento i grilli che chiamano come dire che fuori si sta bene.

Siamo dentro le gabbie come negli zoo ma gli animali ci sono per essere ammirati, noi invece siamo qui per scomparire, tutto è coperto, circondato dalla noia. Per scappare dal torpore c'è la spavalderia, ma non è segno di coraggio anzi, noi siamo gli sbandati che non hanno protezione. Abbiamo rapinato, messo bombe, aggredito, spacciato e tanto altro, vivendo come in una scommessa, ma è solo debolezza. Le celle sono strette come i corridoi e a nostra volta siamo aggrovigliati fra di noi cercando di scansarci, per fortuna sono alto, e riesco a infilare la testa fra le sbarre e mi riempio i polmoni annusando l'aria fresca come fanno i cani. In una casa vera le persone entrano ed escono, le porte e le finestre si aprono e si chiudono ogni volta che vogliamo.

Cancelli, sbarre, grate, serrature e tanto filo spinato intorno al muro di cinta. Tante chiavi si sentono, che maneggiandole rendono le guardie importanti, dandosi delle arie al di sopra di noi, quel rumore ha una certa cupa importanza in carcere.

Rumori, rumori e sempre rumori, credo che non ci sia un solo momento di silenzio in tutto il giorno e nemmeno la notte, cambiano di ora in ora ma tutti i santi giorni sembrano sempre gli stessi, come quel cupo colpo quando viene chiusa la cella. I primi rumori mattutini, ed essendo alla cella n.1 ne sento molti, sono quelli dell'assistente che sfoglia la lista di giornata guardando chi è il portavitto e, mentre si avvia ad aprirgli la porta, la apre anche a chi lo aiuta perché le cose da portare per quattro

piani non sono affatto leggere, almeno fosse per qualcosa di buono, neanche quello; ma è meglio non parlare del vitto. Passata la colazione e la terapia inizia lo schiavettio di tutte le celle, sono 19 e, dopo pochi minuti, i soliti mormorii e i buongiorno. Facce più meno assonnate, i vari assistenti che chiamano i cognomi per la matricola, per l'infermeria e così via.

Il fine settimana e il lunedì c'è poco da fare, a meno che tu non sia nel mese lavorativo, si lavora ogni tre mesi. Dopo mezz'ora dall'apertura inizia il caos di sezione fino a sera, musica a tutto volume, chi fa palestra, chi entra di cella in cella a chiedere qualcosa, magari ci fossero 5/10 minuti di pace! Ogni volta che riesci a ritagliarti quel poco di tempo per te, nel 99% dei casi vieni interrotto, chi viene per il caffè, chi per il tabacco, chi per lo zucchero, oppure gli assistenti che devono riferirti qualcosa. Le celle sono così piccole che, anche se sei in compagnia solo del tuo cellante, sembra così stretto e opprimente che il tavolino lo può usare solo una persona, è quasi impossibile stare solo con se stessi e ritagliarsi un piccolo spazio, e se sei nella cella 1, la più vicina al cancellone di sezione, tutto il giorno c'è qualcuno che chiama l'assistente: se hai fortuna arriva quasi subito, altrimenti se ritarda qualche minuto, dal bussare sul plexiglas si passa ai manicini di scopa, alle bombole vuote del gas, insomma ogni cosa che possa fare un gran frastuono fino al suo arrivo. Oltre alle caciare interne, ci sono quelle da fuori che cercano persone dentro, urla di nomi in ogni lingua, chiamano te per andare a cercare qualcuno all'ultima cella e così via. Per fortuna per almeno tre o quattro ore c'è il cortile, la così detta area che con il vento ti porta via un po' di pensieri.

Usciamo per prendere il sole come lucertole appese ai muri più caldi, solo per vedere il cielo, perché tutto il resto è cemento e ferro. Sempre i soliti soggetti, chi ride, chi scherza, chi si spoglia per prendere il sole come se fossero qui per divertimento e non gli mancassero padri, madri, fratelli e amici. A me mancano tutti, specialmente mio padre, che non ho nemmeno potuto salutare quando se ne è andato, forse a vita migliore, la Vigilia di Natale del 2024, mentre in tanti pensavano a come preparare la cena. Mi mancano i sentieri, i vicoli, i boschi, mi manca la vita. Ho imparato una cosa, dare sempre alla saggezza del cuore la precedenza sulla comprensione della mente e quest'aula racchiusa fra mura scrostate è un piccolo luogo di libertà, sogni e speranze, l'unico qui dentro in cui riusciamo a immaginare e forse a sentirci liberi di esprimerci. Mi piacerebbe scrivere molti più racconti o altro, sembra facile a dirsi, ho tanto tempo per capire e imparare meglio, però come riapro gli occhi vedo solo mura piene di muffa e cancelli che girano cigolando sui cardini a fatica! Le pareti sono cospar-

se di scritte e vengono colpite ovunque. Grazie a queste mura ho imparato la distanza, la lontananza. Me ne sto ore a guardare dalle grate passare macchine, persone, moto, biciclette che vanno o tornano chissà da dove. È solo dopo che mi soffermo a pensare a tutti quei giorni e ore della vita durante le quali avrei dovuto imparare e a quelle che avrei dovuto dimenticare. Vedo soltanto le finestre che guardano da lontano, c'è una luce in ognuna, piccola o grande, che il sole fa risaltare. Mi giro e vedo soltanto la mia cella, come fossi un estraneo e guardo con malinconia ogni angolo, una volta entrato carezzo la branda con le lenzuola di casa, mi sdraio annusando l'odore che mi manca tanto, ma in un attimo ritorna la mia cella e con gli occhi che lacrimano cerco di addormentarmi, le stelle ammiccano nel cielo, ora solo silenzio. La mattina appena mi sveglio mi vengono in mente due verbi, ricominciare e chiedere scusa, mentre il cuore mi rimbalza dentro come una pietra che scivola giù per una scarpata come se non ci fosse un fine.

G.

IL TEMPO

Che cos'è il tempo?

Intendo il tempo come il passare delle ore, dei giorni, dei mesi, degli anni...

Sentiamo spesso dirci: ora non ho tempo, oppure il tempo a sua disposizione è terminato, ripassi quando ha tempo e via di seguito.

Il tempo guarisce tutti i mali, ma il tempo si può fermare? Fortunatamente no, tutto si trasforma e muta grazie al passare del tempo.

Quando facciamo qualcosa che ci piace, oppure

quando assistiamo a un evento teatrale, sportivo, etc. a noi gradito, sembra che il tempo voli, passa più velocemente rispetto ad altri eventi che ci risultano noiosi. A seconda del nostro stato d'animo possiamo dire che il tempo scorre più velocemente se è positivo, più lentamente se è negativo.

Secondo il principio della fisica, il calcolo del tempo è subordinato allo spazio e alla velocità. Se V è la velocità, S lo spazio e T il tempo, per calcolare la velocità media percorsa in uno spazio e in

quanto tempo, la formula è $\Delta V = \Delta S / \Delta t$, dove Δ è il valore medio. Quindi, per calcolare il tempo, $\Delta t = \Delta S / \Delta V$.

Se la cella dove sono io ha un perimetro di 12 metri e la percorro alla velocità media di 2m/sec $= 12/2$, = 6 sec. a giro. Se percorro 10 giri al minuto, faccio 60 giri in un'ora.

In questo caso sembra che il tempo non passi MAI.

ORA scusatemi, ma il tempo a mia disposizione è terminato...

Ciao

P.

LA CIMICE

Ciao! Mi chiamo Antonio e sono sei mesi che sono qui, nella casa circondariale di Sollicciano. È la prima esperienza in carcere, spero anche l'ultima, ma in questi mesi ho imparato tante cose..., la prima è quella di farti il più possibile gli affari tuoi, sia per restare e condividere la cella con i tuoi "amici" detenuti e rimanere in una sezione dove l'igiene e il rispetto prevalgono su tutto!

Dal primo giorno in "accoglienza", dove la parola stessa dovrebbe rasserrenarti e accoglierti, tra sudicio, topi e piccioni che entrano in cella, cominci subito a immaginare come potrà essere quando ti sposteranno in una delle 8 sezioni del reparto giudiziario. Comunque, passati tre giorni, dopo aver parlato con l'educatrice, con la psicologa e aver fatto la visita medica, ti trasferiscono in una sezione a te adeguata in base alle generalità che hai fornito: se sei tossicodipendente, se prendi farmaci, se sei di religione musulmana, schizofrenico, socievole, manesco, dell'est Europa; ti fanno una scheda generale poi prendi tutto, o quel poco che hai, con te, lo metti in un sacco nero per la spazzatura e vai dietro agli assistenti. Camminando in un corridoio lungo tra cancellate e telecamere, incontri assistenti con altri detenuti di varie etnie, occhi tristi e allucinati su e

giù per le scale, saliamo fino al quarto piano, ottava sezione, con albanesi e italiani, una sezione pulita rispetto alle penultime che ho intravisto. Eccomi qua! Piacere! Tanti occhi puntati e bisbiglii dietro le tende davanti a ogni singola cella, ma quelle che non vedi e non ti accolgono sono proprio loro, le cimici, nascoste tra muri scrostati, tra i cartoni attaccati al muro che fanno da mensola e che, perlopiù, proliferano negli angoli della branda o dentro i materassi e i cuscini.

Ma tu non lo sai, sei un nuovo giunto.

Poggi il tuo sacco nero nella cella e ti presenti al tuo nuovo cellante, con cui dovrai condividere fame, sete, pidocchi, scabbia, cimici e zanzare; poi altre presentazioni, regole e bla, bla, bla. Ti fai una doccia e sistemi il tuo letto e il tuo armadietto, con il passar dei giorni conoscerai il perimetro e ogni angoletto di quelle mura.

Io pensavo che le cimici fossero microspie elettroniche che ascoltavano tutto ciò che dicevi, nascoste sotto il tavolo; invece, sono piccoli insetti ovali e piatti, un mix tra piattole e zecche che si nutrono di sangue umano, che sia dolce, amaro, infetto o quant'altro. Poi nel silenzio della notte l'altra sera

mentre mi rigiravo d'improvviso ho avuto la certezza di sentirle dire: "A noi cimici piace così, specialmente quando dormi, tra un ruggito del coniglio e una moto smarmittata noi usciamo, succhiamo il tuo bel nettare di globuli, siamo tante!!!! Puoi anche schiacciarci ma le uova sono già pronte a schiudersi, qui non sanno che siamo noi i veri detenuti ergastolani e a contarci siamo più di voi e tutti gli assistenti che ci lavorano.

Abbiamo visto persone che costruiscono con lembi di lenzuola, attorno al letto, una capanna, qualcuno che prima di mettersi a letto controlla ogni buchetto nel muro e ogni macchietta nera sulla coperta, capovolge le brande, le disinfetta e le brucia. Insomma, puoi anche cambiare materasso, cuscino o cella ma noi siamo sempre qui, pronte a succhiare il tuo sangue. Noi oltrepassiamo ogni cancellata, senza permesso o pass d'accesso, non prendiamo

appuntamento per venire a trovarvi, i nostri paesani sono in ogni sezione, oh sì, ricordo un ergastolano in cella 18 che tramite una vecchia forassite abbandonata nel muro percorreva come un tunnel di cella in cella.

Lui sì che ci ha insegnato molto! Ogni fine maggio commemoriamo la sua morte, facciamo una bella riunione tra anziani, adulti e bambini.

Dalle 23,00 alle 4,00 ci sono banchetti, giostre per bambini e altre attività tutte divertenti ma, la più bella è "l'enotika globuli", dove puoi assaggiare il sangue di varie etnie... Insomma un vero sballo!

Comunque, caro amico mio per noi ci sarà sempre un domani!!!!

La cimice

A.

KIKI

Sognare per me è all'ordine del giorno, non riesco a distinguere il giorno dalla notte, di giorno ho pochi spazi per girare, di notte ancora meno, per questo motivo sogno sempre, in qualsiasi momento, in qualsiasi posto limitato in cui mi trovo, i miei sogni sono un po' mescolati alla realtà, con gli oggetti che ho, con quello che faccio, con i pensieri degli altri verso di me. Un giorno nella nostra sezione venne un uomo con una barca in mano, era bella, lui la voleva vendere ma io non pensai di comprarla, sognai di farne una ancora più bella. Il mio compagno di cella mi scoraggiò, diceva che non sarei mai riuscito a costruirla, che non sapevo nemmeno da dove cominciare. Ma io

credevo nei miei sogni e mentre pensavo a come iniziarla ecco il mio punto di riferimento davanti ai miei occhi, l'infermiera. Spingeva il carrello della terapia al rallentatore con quei capelli lunghi che le coprivano le spalle, l'aria glieli faceva muovere come fossero una vela, il volto come uno specchio su cui si rifletteva il sole, con un sorriso rilassante, il fisico scolpito che ti lascia fermo a pensare. Così mi misi al lavoro, il primo giorno feci la struttura e mentre lavoravo pensavo all'infermiera, volevo fare la barca bella come lei, la immaginavo con il suo nome, una notte l'ho sognata in cella con me che mi aiutava a costruirla, mi dava dei consigli. Mi svegliai, l'infermiera non c'era e dissi a me stes-

so: “Ma sei scemo, che pensieri ti fai, sei impaz-zito?”. Quando lei passava la sera per distribuire la terapia la guardavo e mi sentivo un po’ in imbarazzo, anche se lei non si accorgeva di niente. Guardavo la barca, mi sembrava che mi parlasse, che mi dicesse: “Non è colpa mia, dai ora continua a farmi bella”. E mentre incollavo qualche pezzo di legno lei rideva, mi prendeva in giro riguardo all’infermiera, allora le dicevo: “Allora non hai capito che ti posso mollare e te rimani così brutta che io all’infermiera non penserò più!”. Sembrò che dopo questo discorso stesse zitta, mi fece pena e ripresi a lavorare, passarono i giorni e la mia barca prese forma, il nome ancora non lo avevo trovato ma intanto aveva superato le mie aspettative e divenne una signorina.

“Stai buttando via i soldi”, mi diceva il mio compagno di cella, “Non lo vedi com’è complicato farla?”. Avevo comprato sulla spesa 30 pacchi di stuzzicadenti, 10 tempera matite, 5 bottigliette di colla e un paio di forbici con le punte stondate, le uniche che possiamo usare qua dentro. Per tagliare il legno usavo la lama del temperamatite, lo svitavo, lo avevo montato su un pezzo di legno che usavo come manico, presi una bottiglietta di gas vuota, di quelle da campeggio che usiamo per cucinare, la tagliai con le forbici per fabbricare una piccola sega, tagliai delle piccole strisce dritte dalla bombola, presi un lenzuolo, ne ritagliai piccoli pezzi, con la colla vi applicai le strisce di ferro per dare la giusta curvatura alle vele, per fare gli alberi usai il bastone della scopa, per la struttura del cartone, poi per fare la prua usai del riso mescolato alla colla in modo da restituire alla barca la forma giusta e per lisciarla usai la carta vetrata.

Poi per via del processo passai un brutto periodo, non avevo voglia di fare più nulla, così a un certo punto la misi da parte sotto il mio letto. Sognai che galleggiava in un lago bellissimo, l’acqua

era cristallina, intorno l’aria verde, dei fiori erano cresciuti sott’acqua e sulla riva sbucavano delle piante altissime piene di foglie. Io mi trovavo sul bordo, lei galleggiava lentissima e stordito da quel silenzio e dalla bellezza della natura correvo da una parte all’altra, poi all’improvviso lei mi disse: “Come stai?”. Io non riuscivo a parlare e lei proseguì: “So che è un brutto periodo per te ma non puoi abbandonarmi così, io e te abbiamo tante cose da fare insieme, ancora non hai visto niente”, Mi svegliai, guardai l’orologio, segnava le tre di notte, la tirai fuori, la guardai, la poggiai sopra al tavolino, le promisi che non l’avrei più messa da parte, che mi sarei preso cura di lei. Il portavitto mi portava le cassette di legno, io le smontavo e oltre al legno recuperavo le graffette, le usavo per fare dei forellini sul legno scaldandole alla fiamma del fornellino a gas, poi tagliai le bottiglie vuote di coca cola per fare i vetri alle finestre, avevo tutto quello che mi serviva, il tagliaunghie per scorciare gli stuzzicadenti e il filo per fare la rete lo recuperai da uno che lavorava alla MOF, la mia insegnante di scrittura si era offerta di portarmelo, poi rinunciò, aveva paura che lo usassi per evadere o per farmi del male.

Poi un giorno mi disse: “Buongiorno, oggi cosa farai per me?”

“Quello che vuoi”, risposi.

“Fammi una vela grande, così quando il vento tira posso andare più veloce”, disse. Così come in un déjà vu tornai in quel lago con l’acqua trasparente, poi all’improvviso la tempesta, il cielo si oscurò, la pioggia inondò la barca, stavamo affondando, io gridavo: “Allora parti! Parti!”. Ma lei dormiva nonostante tutte le onde. “Parti per favore, sennò affondiamo! Moriremo qua!”

“Vedi che hai bisogno di me come io di te!”, rispose. Slanciò la vela e partì con tutta la sua furia spaccando le onde in due. Galleggiando finimmo all’ingresso del carcere, entrammo dopo aver ese-

guito tutte le procedure, poi lei mi disse: “Continua a fare anche le altre vele, ci saranno altre occasioni in cui potranno servirci, fra una settimana usciremo di nuovo da qua”. Così ebbi un legame molto forte con la mia barca, continuai tutti i giorni a lavorare e a dialogare con lei, poi in cima all’albero feci il cannocchiale.

Nell’ora della socialità rimanevo nella mia cella, lavoravo senza sosta, i miei amici giocavano a carte, qualcuno faceva da mangiare: “Almeno a mangiare vieni”, mi dicevano, ma mi facevo portare il vitto dopo, quando finiva la socialità, la mia cella sembrava una falegnameria. La mattina mi svegliavo presto, i miei compagni dormivano fino a tardi e quando si svegliavano trovavano la barca sopra al tavolo, a volte c’erano dei discorsini riguardo alla barca, Mario non aveva più il tavolo su cui preparare il caffè, prendeva la caffettiera, il fornello e faceva il caffè sopra allo sgabello, poi più o meno sempre diceva: “Bisogna fare una grande festa quando la finirai, perché così non possiamo andare avanti, la cella è sempre sporca, dobbiamo stare attenti a non toccare la barca, gli spazi sono stretti per noi e noi dobbiamo temere anche per lei”. Io gli rispondevo: “Mario, guarda come sta diventando bella, la gente quando la vedrà dirà: “Che lavoro hanno fatto questi ragazzi della cella 8”, così un po’ di merito sarà anche tuo, poi io vado a scuola, a teatro, ai corsi, non sono quasi mai in cella, fai finta che al posto mio c’è la barca”. Alle 8 aprono il blindo, così chi andava in doccia, chi all’aria passava davanti alla mia cella, tutti si fermavano e a tutti piaceva molto, chi mi spiegava come fare la rete, chi dava qualche idea, io ascoltavo ma nessuno aveva la mia fantasia. Anche gli assistenti mi facevano i complimenti, uno entrava addirittura in cella per vederla, altri lo facevano con la scusa che gli piaceva la barca ma invece lo facevano per guardare se avevo nascosto qualco-

sa all’interno dello scafo, stupiti dal fatto che un “criminale” potesse fare dei lavori così con degli attrezzi talmente inadeguati, poi prima di chiudere il blindo mi dicevano: “Quando uscirai continua a fare questo lavoro, il falegname “. Quando passavo per i corridoi interminabili per andare a scuola o in infermeria gli assistenti mi chiedevano sempre della barca, c’era chi mi diceva: “Ora saliamo su con l’ispettore e te la prendiamo”, però scherzavano, a chi mi diceva regalala a me rispondevo: “Prima fai la domandina al Direttore, se lui ti autorizza poi decido io se regalartela”. Anche io scherzavo con loro, perché a ogni cosa che chiedevamo noi loro rispondevano così: “Fai la domandina al Direttore”.

Un giorno mi disse: “Zef, sali sulla scala e guarda attraverso il cannocchiale, cosa vedi?”

Un fiume in mezzo ai campi d’erba verde e luminosa, mi ricordava un po’ la mia casa.

“Allora dimmi, cosa vedi?” Aprii la bocca per risponderle e vidi il mio adorato cagnolino Kiki che correva verso un ragazzino, ero io, che all’età di nove anni lo chiamavo per dargli dei biscotti e insieme giocavamo a buttarci per terra, correndo fino a quando non ci mancava il fiato, accarezzando il suo pelo bianco mentre mi saltava sul petto e abbracciandolo mentre tornavamo verso casa.

“Zef, ti ricordi di Kiki, voglio che tu mi ami quanto amavi lei, guarda un po’ dall’altra parte, gira il cannocchiale”, continuò. Sulla riva del mare una ragazza prendeva il sole, Simona, l’infermiera, la sua pelle liscia si rifletteva sui miei occhi, facendomi segno con la mano mi invitava a raggiungerla, ma lei si girò e non vidi più niente.

“Zef, non è per te”, disse.

“Ma te che ne sai” risposi.

“Molla, molla, non è per te”.

Per ripicca mollai di lavorare, ma pensando alla mia cagnolina, all’emozione che mi aveva risvegliato dato che la mia povera Kiki non c’era più,

decisi di chiamarla Kiki. Ormai l'avevo quasi finita, cominciai ad avere paura che anche lei mi abbandonasse. Le chiesi: "Ora che sei quasi al massimo della tua bellezza, cosa farai?"

"Zef, Sali a bordo, oggi usciremo da questo posto".

"Ma come?"

"Tu Sali, non preoccuparti". Quando vidi le guardie alla porta principale ebbi un brivido, ma loro ci salutarono e abbassarono la testa, poi finalmente ci trovammo fuori dalle mura.

"Ma come hai fatto?", le chiesi.

"Io sono come un'ombra e chi sta con me diventa invisibile", rispose.

"Ma allora non torneremo più in questo posto?"

"Zef, guarda in basso", mi disse. Vidi il carcere che diventava sempre più piccolo, stavamo volando in alto, il vento tirava lento.

"Sali in cima all'albero, apri le braccia e grida forte: "Libertà!", mi disse. Feci come mi aveva chiesto

ma la parola non riuscii a pronunciarla.

"Non voglio lasciarti come ha fatto Kiki, ma io non posso stare in cella con te. Come lei correva nei campi anche io ho bisogno di galleggiare. Tutto questo ti servirà a superare la tua sofferenza", mi disse. Mi ero addormentato sul tavolo, al mio risveglio mi chiesi se era possibile che mi stesse succedendo tutto questo.

Feci la domandina diretta al direttore per portarla fuori, anche se mi dispiaceva molto. Gli ultimi giorni della sua permanenza con me Kiki era triste, lo ero anche io, mi ero affezionato a lei. Andai a farmi una doccia, appena girai il rubinetto sentii un rumore forte, sembrava che stessi facendo la doccia in cima a una montagna sotto una cascata d'acqua che precipitava in basso, guardai giù, vidi un lago infinito, Kiki ferma al suo posto gridava: "Buttati, ci sono io, non ti lascerò mai precipitare". Mi fece capire che mi aspettava e cercava di trascinarla fuori da questo posto. Kiki.

Z.

SENZA TITOLO

Attualmente mi trovo nel reparto ATSM (Articolazione Tutela Salute Mentale) di Sollicciano per i miei problemi di salute.

La giornata tipica in questo reparto si svolge nel seguente modo: la mattina mi sveglio, ricevo la colazione dal detenuto lavoratore porta vitto verso le 8,15. Pulisco la camera con l'aiuto degli operatori sanitari.

Alle 9,00 scendo in infermeria e assumo la terapia che mi aiuta a stare meglio.

Dalle ore 9,30 fino alle 10,45 svolgo le attività trat-

tamentali con gli educatori e i sanitari.

Alle 11,00 si pranza tutti insieme nella saletta dove si svolgono le attività.

Dalle ore 12 alle ore 15 passeggio per i locali e nell'area verde dove parlo con le dottoresse del reparto, con gli educatori, con la polizia e i sanitari.

Alle 15,00 riprendo la terapia e alle 15,30 si rientra tutti in camera.

Durante il pomeriggio si scende uno per volta all'aria per soli 10 minuti e alle 17,00 ricevo nuovamente il vitto per la cena.

Dalle ore 17,30 alle 19,45 si può svolgere la socialità in camera con altre persone.

Alle ore 21,00 si rientra tutti in camera, si assume la terapia e così finisce la giornata. In questo reparto mi trovo veramente benissimo, sono tutti bravi e mi vogliono tanto bene e mi aiutano moltissimo per ogni problema che espongo.

Nella stanza sono insieme a Claudio, lui è italiano e bravo, fa tutte le cose per benino, non sporca la stanza, sta sul letto a bere caffè e a fumare. Parliamo sempre, gli faccio delle domande se non capisco qualcosa, lui sa bene l'inglese. Guardiamo

insieme Canale 5.

In questo reparto eravamo in nove, ora due sono andati via e siamo rimasti sette, solo due siamo neri, del Gambia, poi ci sono quattro italiani e un albanese.

Da un mese vado a scuola.

Il mio maestro si chiama Claudio, è molto bravo come anche tutti gli altri insegnanti. Nonostante questo vorrei uscire per lavorare e non vedo l'ora di essere libero perché nulla è più bello della libertà.

Y.

STORIE DI VITA, ANZI DELLA MIA VITA

Vorrei cominciare con un semplice consiglio per tutti, adulti e meno adulti ma soprattutto agli adolescenti. Ragazzi, giocate, divertitevi e cercate di non oltrepassare il cancello di queste mura, è un ambiente molto difficile e non per tutti affrontabile.

Eccomi qua ammanettato e messo in macchina e a sirene spiegate, come se avessero arrestato il re della droga, mi conducono nel carcere di Bari.

Inizialmente ero abbastanza tranquillo in macchina, parlavo e scherzavo, non mi sfiorava nemmeno il pensiero del carcere essendo la prima volta, ma più andavamo e più mi cominciavano a salire preoccupazioni e pensieri, cominciavo a chiedermi, dentro di me, cosa avrebbe detto la gente, cosa sarebbe successo ai miei raccolti, alla cura della casa, avevo poca gente fuori che realmente mi avrebbe potuto aiutare. Quello che non scorderò mai è stato "l'oltrepasso" del cancello che immediatamente si chiuse come avevo visto fare

solo nei film. In quell'istante persi la parola, mi si gelò il sangue, non ero sul divano di casa. Mi ritrovai nel sotterraneo con altre sei persone a dover dormire, per quanto ci riuscissi, su delle reti senza materasso e coperte non del tutto pulite. Tutto questo durò solo due notti dopo di che mi portarono in sezione, dove subito ebbi uno scontro verbale con altre faide. Per questo gli agenti si videro costretti a spostarmi da un'altra parte dove trovai posto in una cella, ancora a regime chiuso, con due miei compaesani senza sapere l'uno dell'altro. Ricordo che fu la settimana più brutta della mia vita, tutto il giorno chiuso in cella, non andavo neanche all'aria nonostante loro cercassero di spronarmi, ero in un mondo tutto mio. Dopo qualche giorno, mi convinsi di uscire da quel bunker e sinceramente tutti i ragazzi della sezione si misero a disposizione per farmi stare a mio agio. Tra una partita a carte e un po' di attività fisica passarono tre mesi. Un bel giorno

ci fu una rivolta, protestavano per alcune cose che non andavano bene ma soprattutto per il covid, fu un'estate terribile per me, amante di tutto ciò che ci gira intorno, costretto invece in una camera di 12 m quadri, con rigide regole da rispettare.

Arrivò settembre e venni condannato a sei anni, portati subito a quattro, con il rito abbreviato. Eccomi a casa però anche lì tutti i miei pensieri non andavano via e non avendo nessuno che mi faceva compagnia, erano giornate dure da trascorrere, a volte pensavo che sarebbe stato meglio rimanere in carcere almeno lì avevo qualcuno con cui parlare, a casa c'erano solo i muri. Solo dopo qualche mese riuscii ad avere dei permessi giornalieri di due ore per tre volte a settimana per poter sbrigare qualche atto burocratico e anche se non mi era del tutto permesso mi fermavo a parlare con un po' di gente, ebbi anche il permesso per poter chiamare mia madre.

Andando avanti passarono tre anni quando, tra sconti di pena e giorni di buona condotta, mi ero meritata la mia sudata libertà. Finalmente ero libero, mi ripromisi di non cadere più in tentazione e così fu. Ripresi a lavorare e pian piano ritornavo alla vita normale, riacquistando orgoglio e dignità. L'unica cosa che mi affliggeva era non riuscire a parlare con mia madre quindi decisi che appena avrei potuto usufruire delle ferie sarei andato in Sicilia a trovarla e portarla a casa. Ma ancora una volta fui colpito dal fato, la mattina del mio ultimo giorno di lavoro e ormai avevo organizzato il viaggio, mi chiamò l'avvocato comunicandomi il decesso di mia madre, immaginate lo strazio!

Con tanta forza di volontà riuscii ad ingoiare quest'altro duro colpo e per tenere fede alla mia promessa decisi di allontanarmi ancora una volta da casa venendo qui in Toscana a lavorare. Dopo circa una settimana di lavoro, una mattina ricevetti una chiamata dai carabinieri del mio paese, mi

chiesero dove fossi, risposi che ero fuori per lavoro e che sarei tornato dopo una decina di giorni. Loro mi dissero di presentarmi alla caserma più vicina dove avrei dovuto firmare una notifica. Senza pensare nulla chiesi al mio datore di lavoro di allontanarmi qualche minuto e raggiunsi la stazione dei carabinieri di Rovezzano. Inizialmente mi tennero lì dicendomi che stavano aspettando una mail ma passata circa un'ora venne il comandante che senza alcuna motivazione mi comunicò che ero in stato di arresto. Rimasi di sasso, in quell'attimo mi tornò in mente il passato, la cosa più vergognosa fu quando, scortato e ammanettato, andai in albergo a prendere la mia roba, trovai il proprietario, con cui avevo già instaurato una leggera amicizia, e al quale avevo tenuto nascosta la mia passata carcerazione. Eccomi qui un'altra volta davanti a quell'orribile cancello e stavolta 800 km da casa, solo, all'interno mi comunicarono che era stato riaperto il caso per alcuni collaboratori di giustizia, di conseguenza il giudice aveva ordinato la detenzione per 56 persone, me compreso. Passati i soliti tre giorni in accoglienza mi trasferirono su in sezione dove mi ritrovai con italiani e albanesi e senza tante difficoltà si instaurò un rapporto di rispetto e socialità. Giorno dopo giorno, con pochissime novità da poter fare a differenza della precedente carcerazione, arrivato a settembre chiedo di poter partecipare al corso di scrittura creativa o di poter andare a scuola ma per una regola assurda di questo carcere non mi permisero di farne parte dicendomi che erano riservati solo ai definitivi e non ai giudicabili come me, cosa che io definirei una povertà di diritti. Solo, in seguito, la mia educatrice è riuscita a farmi partecipare al corso di HCCP con il quale, grazie all'ispettrice, che aveva notato che ero in difficoltà economica, con molta caparbia, riuscì ad inserirmi come inserviente in cucina. Siamo nel 2025, è passato un altro Natale tra le mura, i gior-

ni passano con una lentezza inesorabile e dentro di me saliva l'ansia per un'udienza a fine febbraio che anticipava una scadenza dei termini, quindi potevo essere scarcerato, ma per mancanza di dichiarazioni dei periti il giudice decise di annullarla e di fissare un'altra udienza per maggio. Che strazio! Comunque, non potevo che andare avanti, a marzo ci furono due corsi per i quali presentai domanda di inserimento ma per l'ennesima volta mi venne negata la partecipazione, grazie però ad un'opetrice, sono riuscito a farmi inserire al corso di scrittura creativa. Grazie a questo sono riuscito a riempire il vuoto delle mie giornate e per questo le sono molto grato. Siamo arrivati ad oggi, maggio 2025, riprendendo la mia introduzione, vorrei ribadire a tutti di non oltrepassare questo cancello

evitando di fare errori come il mio perché qui si sa quando si entra ma, come nel mio caso dopo quasi due anni, ancora non si sa quando finirà questa brutta esperienza.

Brutta perché dal mio punto di vista ci sono delle ingiustizie, tanta cattiveria e pochissimo rispetto e nonostante le conoscenze che facciamo si è comunque soli. Siamo giunti alla fine con una speranza, di poter festeggiare il mio mezzo secolo al di fuori di queste mura, con una domanda: "Come farò a lasciare il carcere senza dolore, troppi giorni e notti passati con un'angoscia dentro" ma con una promessa che per quanto mi riguarda ce la metterò tutta per non oltrepassare ancora una volta quel cancello, preferendo 365 giorni di lavoro.

G.

IL TEMPO

Il tempo, una parola così corta, ma con un significato così grande. A volte ci si dimentica dell'importanza che ha questa parola, la si dà per scontata e perdiamo di vista il valore che ha. Abbiamo sempre la convinzione di avere tempo e quindi si rimandano le cose da fare, si vivono con superficialità le cose veramente importanti e tutto si trasforma in una routine e smettiamo di vivere intensamente quegli attimi che tolgono il respiro, che vale la pena essere vissuti godendosi ogni secondo, minuto, ora, istante.

E non riusciamo ad accorgerci dell'importanza che ha fino a quando non ci viene toto quel tempo, quando la vita ci dà una scadenza, quando ci viene

diagnosticata una malattia, quando perdiamo la libertà di poter gestire in autonomia il nostro tempo.

Quindi non rimandate le cose, fate oggi quello che potreste fare domani, amate oggi, perdonate oggi, piangete abbracciati alla persona che amate, dite ai vostri figli che gli volete bene. Vivete intensamente, non rimandate più nulla. Ritrovate l'importanza che ha ogni singolo momento della vita, perché un giorno potreste alzarvi e rendervi conto di non avere più tutto questo tempo, e il rimorso di non aver vissuto potrebbe anche uccidervi.

Quindi carpe diem, vivi ogni giorno come se fosse l'ultimo.

M.

L'INNOCENZA

Mi sono svegliato presto, come sempre. Saranno le 4 forse, al massimo le 5.

Da dove sto, sulla branda in basso del letto a castello, vedo i soliti fori tutti in fila che caratterizzano l'ormai familiare parte inferiore della rete dove è appoggiato il materasso del mio compagno di cella; il tutto è sopra di me, a una quarantina di centimetri dal mio viso.

Questa lamiera forata, color verde salvia, me la trovo davanti ogni volta che apro gli occhi. Fra me e lei c'è un mondo fatto di pensieri.

Quando mi sveglio di notte guardo quei fori, illuminati appena dalle luci delle grandi lampade del piazzale, che per fortuna è filtrata dal lenzuolo che io e il mio "cellante" abbiamo fissato alla porta-finestra, a mo' di tenda. Li guardo a volte mentre cerco di ricordare il sogno appena fatto; o mentre semplicemente penso alla vita dentro al carcere, cosa che serve per la sopravvivenza pratica. Oppure li guardo mentre penso all'altra vita, quella che ho lasciato fuori, cosa che invece serve alla sopravvivenza della parte di me che la pratica adesso non la vuole più.

Però stanotte succede qualcos'altro. Perché i pensieri non sono solo quelli lineari, razionali, o i ricordi. Ce n'è un'altra infinità: tutti quelli strani, astratti, quelli senza senso, o che così sembrano.

Stanotte succede che mi arrivano pensieri curiosi. Allora mi faccio attraversare da loro, come se non fossero i miei. Apro la mente e li lascio correre dove vogliono. Li lascia andare via, chissà dove, e dopo loro tornano un po' diversi.

Così all'improvviso mi balena in testa un'idea strana, legata a una parola che qui in carcere è piuttosto popolare: la parola "innocente". Così mi metto a osservare tutto ciò che appare, pensiero dopo pensiero, come una cascata; e lentamente si forma tutto un mondo che ci gira intorno.

Innocente: spesso si pronuncia in modo superficiale, senza sapere cosa vuol dire davvero.

"Che non nuoce": questo è il significato di "innocente".

Accidenti! Allora la prigionia ci rende innocenti! Non possiamo più nuocere.

Ehi, lì fuori, mi sentite? Noi qui dentro siamo tutti innocenti! Così ci hanno ridotto: all'innocenza.

E voi invece? Potete dire la stessa cosa? Noi qui siamo al sicuro, ma voi lì fuori siete liberi di non essere innocenti, potete fare del male a chi volete.

Perfino a chi amate. Perfino a voi stessi.

Beh, pensateci ogni tanto, accettate il consiglio da un povero innocente.

Però!

Il segone mentale di stanotte non è poi così male, quasi mi piace. Ora che ci penso mi piacerebbe anche scriverlo.

Ma ora non posso certo accendere la luce, non mi sembra il caso. Proverò a farlo domani allora. Spero di riuscire a ricordarmi tutto, non sarà facile. Magari mi metterò in branda a guardare i fori della rete verde salvia, forse così mi tornerà l'ispirazione.

Basteranno solo poche parole.

D.

CENA DA GIOVACCHINO

Sono ormai passate le quattro e mezza di pomeriggio, hanno riaperto le celle.

Sto pensando che tra poco andrò dal mio amico Giovacchino, alla cella 7, così lo aiuterò a finire di preparare lo "Sfincione". Già, proprio così, lo Sfincione in carcere!

L'artefice di tutto questo è il mitico Giovacchino, una specie di punto di riferimento "dell'Ottava", il personaggio più amato qui dentro, famoso per le leccornie che prepara e che offre ai compagni di sezione. Giovacchino ha il cuore grande come la sua terra: la Sicilia.

Il primo giorno in cui sono entrato nella cosiddetta ottava sezione, mi ha subito invitato a cenare in cella da lui, insieme ad altri compagni. Mi ricordo quanto avevo gradito quell'accoglienza, in quel momento ne avevo proprio bisogno!

Sono passati più di nove mesi da quella sera e non ho più smesso di mangiare da lui, tutti i giorni.

Facciamo la spesa insieme: io, lui, il suo compagno di cella e a turno anche qualcun altro a cui capita di orbitare per qualche motivo intorno alla cella 7, visto il via-vai che caratterizza la sezione.

Diamo una mano a pulire le verdure, tagliare l'aglio, grattare il formaggio e cose di questo tipo.

Insomma, assistiamo lo "chef Giovacchino" nella preparazione di tutti i pasti serali, ma non solo, qualche volta anche a pranzo si prepara qualcosa, in genere la domenica, oppure il nostro "mago di Palermo" decide di modificare e arricchire in qualche modo quello che ci arriva dal carrello del vitto.

Poi ci sono i piatti speciali, che facciamo in genere in quantità più abbondante per poterli condividere anche con le altre persone con cui abbiamo

un rapporto d'amicizia un po' più stretto, che non sono poche, o magari con qualche nuovo arrivato, tanto per dargli un benvenuto culinario.

Anche lo Sfincione ad esempio, che è una ghiottoneria palermitana, fa parte di questi piatti speciali.

Abbiamo cominciato stamattina con la preparazione dell'impasto. Sotto la direzione di Giovacchino ho preso un chilo di farina, sufficiente per due teglie, mentre lui allungava con l'acqua il lievito madre, che ogni volta mettiamo da parte e che manteniamo come una reliquia; poi ha iniziato ad impastare, aggiungendo anche il sale e un po' d'olio, e una volta pronto abbiamo messo il tutto a lievitare vicino al termosifone, coprendo il contenitore con un maglione. A questo punto ci siamo potuti dedicare al condimento da metterci sopra.

Ho pulito allora un bel chilo di cipolle e le ho fatte a fettine col coltellino di plastica, mentre Giovacchino metteva il tegame sul fornello da campeggio mettendoci l'olio d'oliva e l'origano. Poi ci ha messo anche le cipolle, da me faticosamente tagliate, così il soffritto ha potuto iniziare a emanare per la cella il suo paradisiaco odore. Infine ha aggiunto tre brik di polpa di pomodoro, tantissimo pepe e anche un dado, tanto per dargli una spinta di sapore in più. Ha aspettato che il "sughetto" si ritirasse per bene e ha spento il fornello.

Ora, dopo la riapertura pomeridiana, la lievitazione è ormai completata, ed eccomi di nuovo dal mio amico per aiutarlo a finire quella che per me è un'opera d'arte.

Mettiamo l'impasto sul piccolo tavolo, Giovacchino lo divide in due porzioni e le stende con il pezzo di manico di scopa, fatto ad hoc per questo lavoro, fino a dargli uno spessore un po' più alto di una pizza, poi le mette nelle due teglie. Dopo ci cola sopra uno strato molto abbondante della salsa con le cipolle preparata in precedenza e a questo punto entro in azione io, facendo la cosa che qui è ormai il mio compito abituale: grattare il formaggio. Infatti aggiungeremo sopra alla salsa una miscela abbondante di parmigiano e pecorino grattugiato. A questo punto Giovacchino mette 300 grammi di pan grattato in una padellina per tostarlo e rifinisce gli Sfincioni spargendoglielo sopra.

Infine non resta che preparare il forno costruito da lui: lo mettiamo sul tavolino e ci montiamo il fornello, mettendoci sopra una padella senza manico che faccia da appoggio alla teglia distanziandola dalla fiamma, in modo che il contenuto si cuocia senza bruciarsi sotto e rimanere crudo sopra. Lo facciamo scaldare un po' e ci mettiamo il primo Sfincione che dopo una mezz'ora è pronto,

così ci infiliamo anche il secondo. Ecco fatto, ora dividiamo tutto in porzioni da poter distribuire ai compagni di sezione, lasciandocene un pezzo per la nostra cena.

Tra un po' arriveranno, uno dopo l'altro, tutti quelli che hanno goduto di questi assaggi, che per molti sono una specie di miracolo qui dentro, e ringrazieranno con quella luce piena di gratitudine negli occhi.

A parte i colloqui con la famiglia, la cena in cella 7 è il momento migliore della giornata. Insieme ci gustiamo quei buoni sapori chiacchierando e scherzando, in certi momenti quasi mi dimentico che quella cena la stiamo facendo in carcere.

Sono quasi le nove adesso, è passato l'assistente per iniziare a fare la chiusura notturna, devo tornare nella mia cella. Saluto i compagni con cui ho condiviso la cena, poi io e il mio amico Giovacchino ci diciamo la solita frase: "Un altro giorno è passato!".

D.

Murales

Le pareti dei corridoi e delle aule dedicate alla scuola e alla biblioteca sono tappezzati di *murales* a colori vivaci, dipinti negli anni dai detenuti. I soggetti dipinti sono i più vari, dalla riproduzione della Gioconda a quadri di Magritte, passando per Michelangelo, Mirò, Dalì e perfino ritratti di Stanlio e Ollio, secondo il gusto e la creatività del graffitista. Un cagnolino dipinto in basso, quasi a livello del pavimento, è stato soprannominato “Ergastolo”, perché rimarrà lì, sul muro, mentre le persone entrano e escono. I dipinti sono un mosaico colorato di stili e grafie che illuminano il grigio del luogo.

















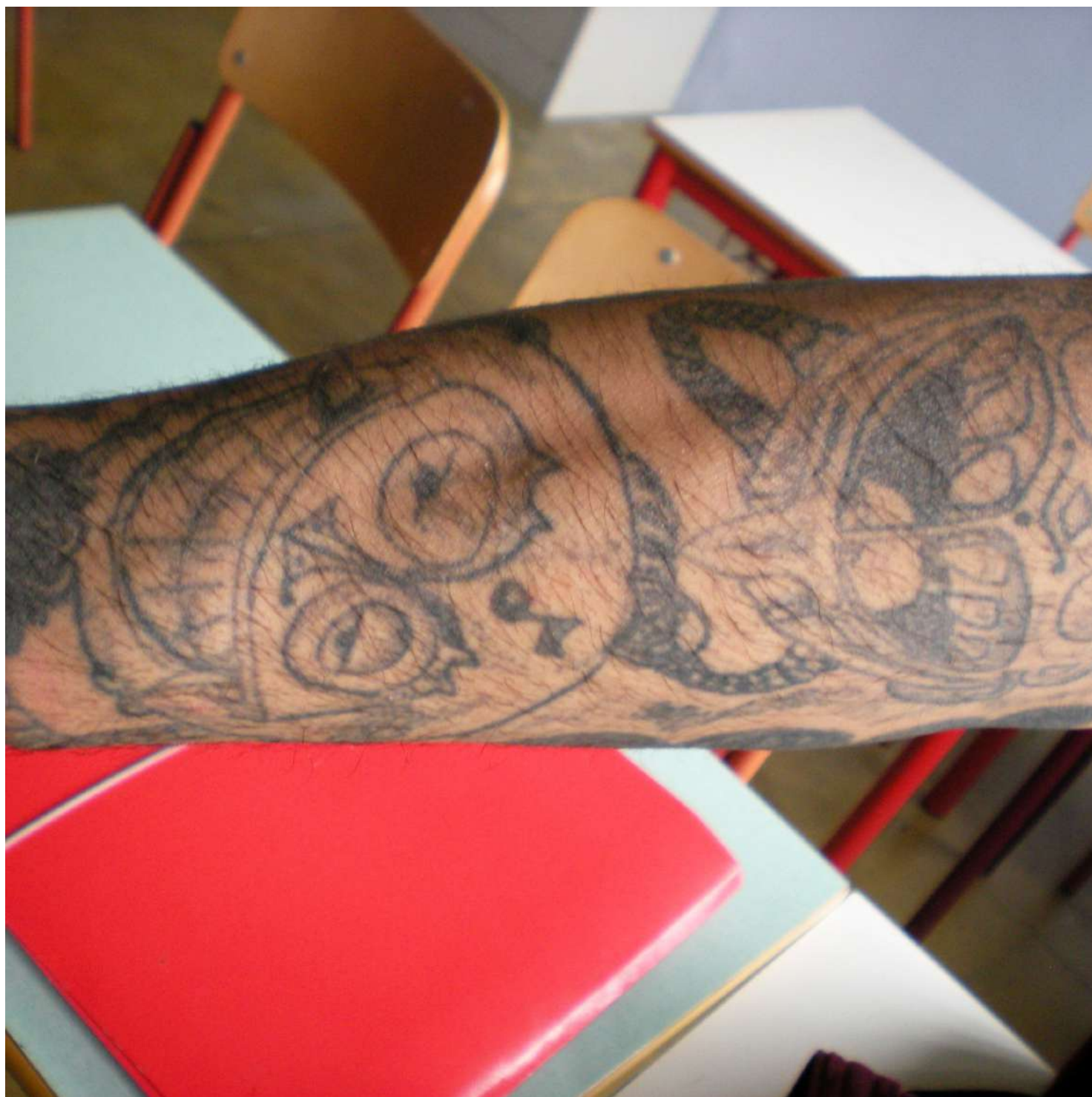
Tatuaggi

Il tatuaggio fa parte del nostro immaginario di carcerato, anche se da qualche tempo mode e tendenze ne hanno ampliato la diffusione a ogni genere di persone. Dall'ottocento in avanti i carcerati si facevano portatori di segni indelebili, spinti in parte dalla voglia di trasgressione e magari come atto di affermazione della libertà di agire sul proprio corpo, data la privazione della libertà sociale.

Nelle carceri il tatuaggio era ed è ancora largamente praticato, con tecniche semplici a causa delle misure restrittive. Dopo aver tracciato un disegno sulla pelle, vengono provocate delle ferite superficiali con un oggetto appuntito, applicandovi poi una sostanza colorante. In passato si usava perfino nero fumo, polvere di muro affumicata, polvere di carbone e carta bruciata. Ancora oggi i detenuti si tatuano, costruendosi macchinette con mezzi di fortuna, per aggirare le proibizioni. Una di queste è esposta nella mostra, nella sezione degli "oggetti banditi".









Catalogo

Gli oggetti che formano il nucleo centrale della mostra sono stati interamente prodotti dagli alunni detenuti della scuola nel carcere di Sollicciano. Sono oggetti semplici ma allo stesso tempo ricercati, fabbricati col poco materiale a loro disposizione. Ciascun detenuto, secondo il proprio gusto e le proprie abilità manuali, ha cercato di rappresentare la fragilità della condizione di recluso, caratterizzata anche dalla scarsità materiale di oggetti che per chiunque fanno parte della quotidianità. Come si può facilmente immaginare, esistono in carcere ristrettezze e divieti rispetto agli oggetti che un detenuto può possedere, come ad esempio i ferri taglienti o appuntiti. In molti casi le difficoltà economiche, di cui molta della popolazione carceraria soffre, impediscono l'approvvigionamento di oggetti utili alla vita di ogni giorno, tra quelli permessi e reperibili all'interno della struttura. Allora arriva l'ingegno, la creatività entra in azione. Tutto diventa prezioso materiale da riciclare; i piatti, le posate di plastica, le confezioni degli alimenti, il sapone, le bombolette del gas esaurite, cambiandone le forme e gli utilizzi, diventano creazioni: porta-oggetti, scatole, e, perché no, elementi di arredo per rendere più piacevole la cella. Alcuni oggetti sono frutto di creatività allo scopo di passatempo, parola mai come in questo caso efficace, dal momento che il tempo è uno dei grandi nemici-amici dei detenuti; tanto tempo da far passare, tempo per pensare, tempo per non pensare, magari concentrandosi su attività manuali.

Gli oggetti prodotti per l'esposizione "LibertÀrte" sono curatissimi nei dettagli, con l'intento di comunicare a coloro che, fuori dalle sbarre, la visiteranno, un'immagine di persone che, pur in condizioni di forte disagio, lottano per affermare la propria dignità.

Impegno e ingegno!



25 - **Panda** modellato.
Sapone di Marsiglia, inchiostro.



32 - **Coniglio** modellato.
Sapone di Marsiglia, inchiostro.

31 - **Teschio** modellato.
Sapone di Marsiglia.



40 - **Elefante** modellato.
Sapone di Marsiglia, inchiostro, riso colorato.



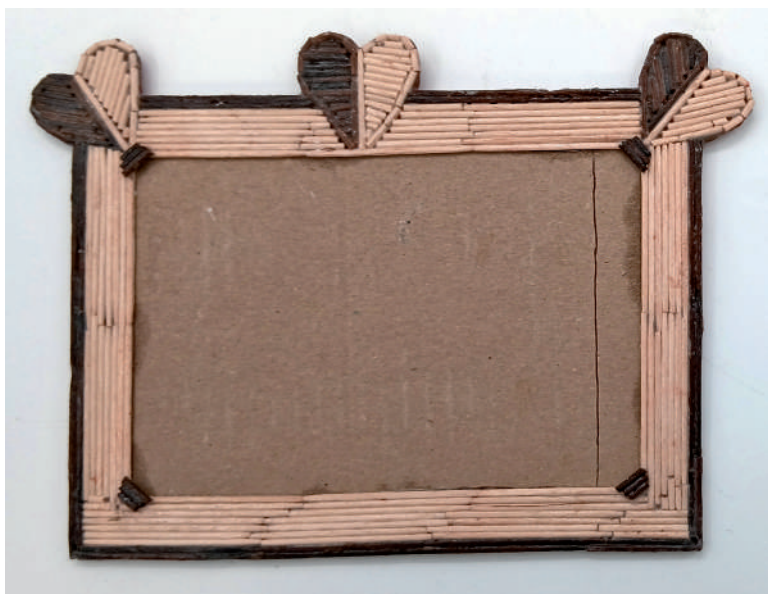


64 - **Modello di casa con portico.**
Cartone, legno, sasso, stuzzicadenti, gusci d'uovo triturati, colla.



23 - **Scatola portagioie a forma di cuore.**
Cartone e panno colorato.

36 - **Cornice per fortatografie con cuoricini.**
Cartone, stuzzicadenti, colla.



34 - **Dado da gioco.**
Mollica di pane, inchiostro.





6 - Scatolina con coperchio.
Cartone e stuzzicadenti bruciati per scurirli, incollati e levigati.



21 - Portaoggetti con piccolo specchio, da appendere in bagno.
Legno, stuzzicadenti, interno del cartone del latte.

5 - Portasigarette.
Stuzzicadenti incollati, bruciati per scurirli e levigati con la limetta di carta per le unghie.



33 - Portasigarette.
Stuzzicadenti incollati a formare un disegno.

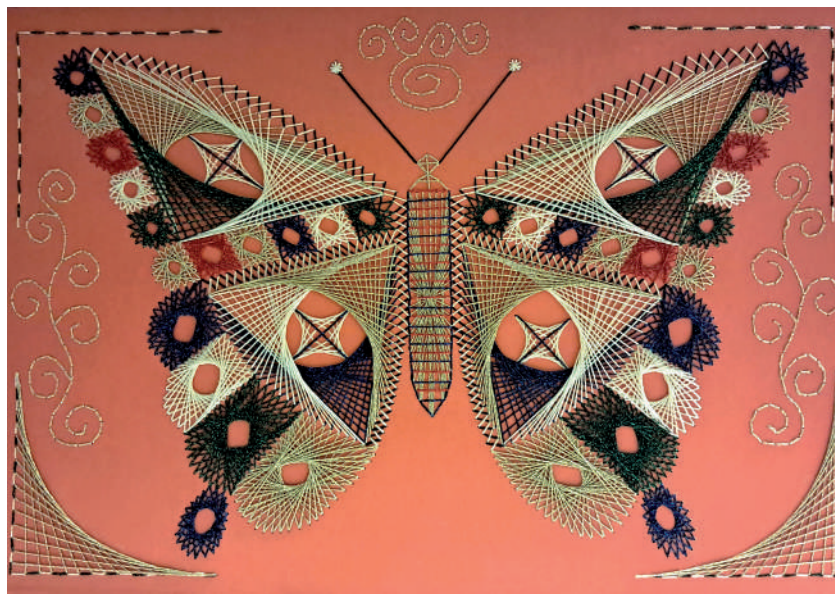


2 - Porta-accendino.
Stuzzicadenti incollati, alcuni bruciati per scurirli.





44 - **Olivo in miniatura con nido.**
Piatto di plastica, cemento, sassi, spugna abrasiva, piselli, fibre del *mocio*, colla, pasta di acqua e farina.



13 - **Quadro con farfalla a fili intrecciati.**
Fili da ricamo colorati su cartoncino di fondo.

39 - **Candela.**
Buccia di arancia.



10 - **Porta-oggetti "Rosa dei venti".**
Legno, colla.





71 - Grande scultura di carta.
Carta di giornale, fogli arrotolati, colla, legno.



42 - Astuccio porta-tabacco.
Tela di jeans, bottone, filo da cucito.

28 - Set di due borse.
Tela.



38 - Cintura di corda.
Fibre del *mocho* intrecciate, tappo di plastica.





16 - **Braccialetto.**
Fili di rame e di ferro, morsetto da elettricisti.

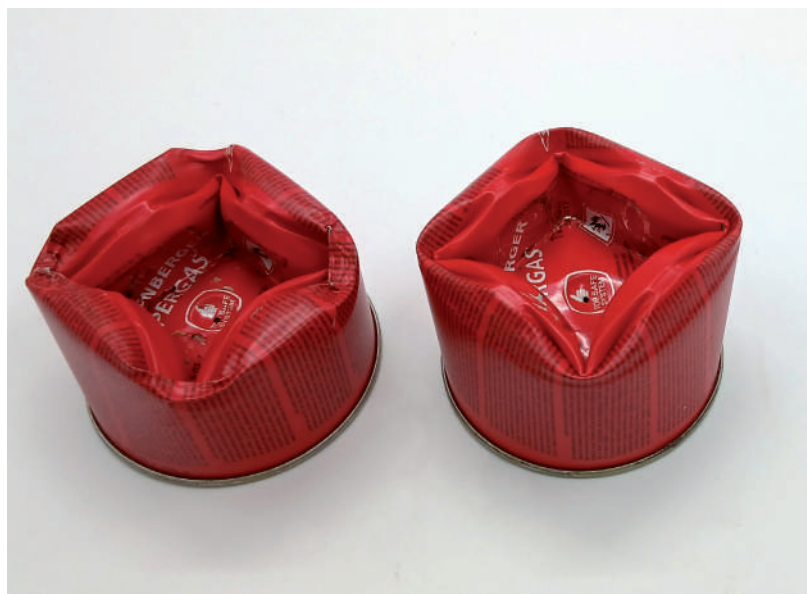


15 - **Braccialetto con scritta ricamata.**
Cartoncino e fili colorati.

19 - **Parure di orecchini e collana.**
Riso basmati, riso rosso, grappette di ferro delle cassette di legno della frutta, parti di lenzuolo, colla.



70 - **Coppia di portacenere.**
Bombolette di gas da campeggio esaurite, pressate con il piede della branda, di sezione quadrata.





30 - Portacenere.
Foglio di alluminio, riso, smalto per unghie, glitter, stuzzicadenti, colla.



14 - Tavolo con tre sedie.
Strisce di carta di rivista arrotolate, colla.

95 - Porta carta igienica.
Cartone, stuzzicadenti, colla, pezzo di manico della scopa, colla.



27 - Cornice rettangolare.
Legno, stuzzicadenti, stoffa rossa, colla.





8 - Grande **crocefisso**.
Legno, cartapesta, colla, plastica fusa,
conchiglie.



9 - **Violino con archetto e portaviolino**.
Legno ricavato da cassette
della frutta, colla.



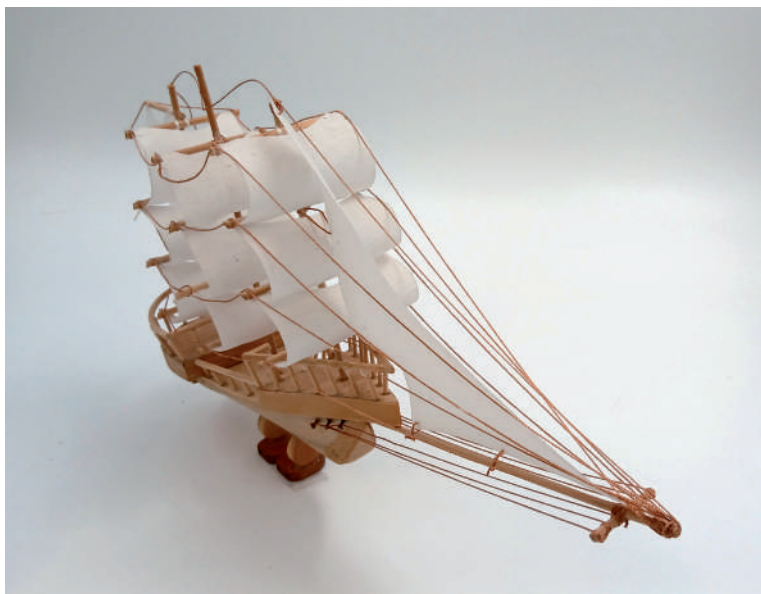
82 - **Cornice con carte da gioco**.
Legno, carte da gioco, colla.

65 - **Mensola**.
Pacchetti di sigarette vuoti, colla.



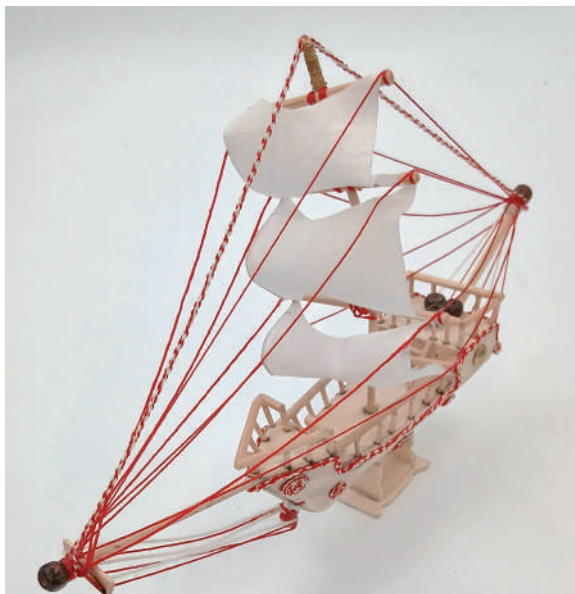
18 - **Cofanetto portagioie con cassetti**.
Legno, stoffa, stuzzicadenti
incollati e levigati..





12 - **Veliero.**
Legno, strisce di lenzuolo, spago.

72 - **Veliero.**
Legno, filo, tela, spago, filtri di sigaretta, bastoncini da gelato, ritagli di lenzuolo, colla.



20 - **Veliero.** Legno, bambù, bastoncini da gelato, ritagli di lenzuolo, vaschetta monodose di marmellata, rete ricavata da confezioni di limoni, rocchetto da filo, tempera, carta, fibre del *moch*, stuzzicadenti, acqua e farina, colla.

11 - **Veliero.**
Legno, strisce di lenzuolo colorate, sassi, spago, filtri di sigaretta, colla.





4 - Sapone intagliato con scatola.

Sapone di Marsiglia, cartone, stoffa del lenzuolo, imbottitura del materasso ricoperta di pasta di farina e acqua.

40 - Scatolina.

Blocco di sapone di Marsiglia intagliato, riso colorato, colla.



17 - Italia in miniatura.

Lenticchie di vari colori, riso nero e bianco, piselli, sassolini, fili del *mocio* e della scopa, imbottitura del materasso, stuzzicadenti, *cotton fioc*, spugna, sale, bastoncini da gelato, colla.

7 - Vaso di fiori.

Acqua e farina, sassolini, bicchiere di carta da caffè, colla, filtri di sigaretta.



Cucinare..

Cucinare in cella, come Giovacchino (citato col suo permesso) ci spiega, è un'attività che va oltre il creare un'alternativa al vitto fornito dal carcere, di cui comunque si parla con poco entusiasmo. Cucinare è "invitare" altri detenuti, almeno fino al momento della chiusura delle porte delle celle. Cucinare è conoscersi e godere insieme di qualche abilità culinaria sottratta alla routine. Per un migliore risultato, Giovacchino ha costruito un forno efficientissimo recuperando 2 cassette di legno della frutta, le ha rivestite di *tetrapak* ricavato dall'interno dei cartoni del latte, ha fatto un foro per l'uscita della fiamma dal fornellino sottostante e ha inserito sopra una padella senza manico per distanziare il cibo dalla fiamma. Ma ha creato anche una grattugia con il fondo di una bomboletta del gas, forata con mezzi di fortuna, che serve a molti usi, anche a tagliuzzare le verdure, operazione difficile da fare con un coltello di plastica! E poi ha modellato un mestolo da un pezzo di legno, perché per girare la salsa per gli spaghetti, il cucchiaino di plastica si scioglie!



1 - Forno.

Scatole di legno della frutta, *tetrapak* ricavato dai cartoni del latte, fornellino, padella senza manico, colla.



3 - **Grattugia.** Fondo della bomboletta del gas forato con mezzi di fortuna.

43 - **Set portaposate.**

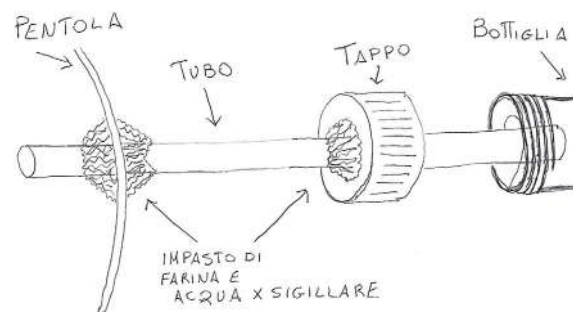
Bastoncini da gelato, conchiglie, stuzzicadenti, vaschetta di alluminio monoporzione per la marmellata, colla.



69 - **Mestolo.**
Legno di una cassetta della frutta sagomato.

Oggetti “banditi”

Una delle cose proibite, anche a tutela della salute dei detenuti, è la produzione della grappa. Per quanto siano in atto restrizioni e divieti di approvvigionamento delle sostanze utilizzabili per fabbricarla, all'interno del carcere accade che si continui a produrla con mezzi di fortuna. Ci è stato fornito un modellino particolareggiato del procedimento, e una descrizione accurata con tanto di disegno, di seguito riportati. Per stessa ammissione di colui che ha redatto la scheda, il liquido che si forma dalla fermentazione è tossico e pericoloso.



Procedimento per produrre la grappa

Dentro un contenitore vengono grattugiate delle mele, con lo zucchero e, non avendo a disposizione il lievito fresco, viene aggiunto della mollica di pane. Il tutto viene coperto ermeticamente con un sacchetto di plastica nera di quelli usati per la spazzatura e lasciato macerare e fermentare per qualche giorno.

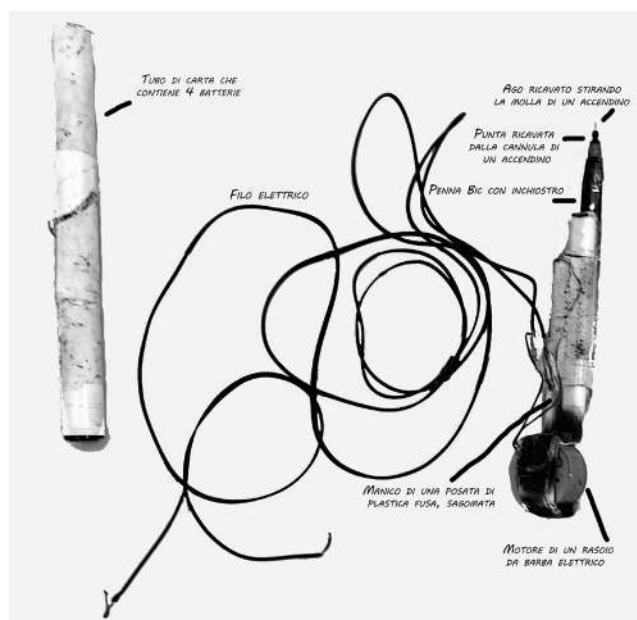
Viene dunque versato il contenuto in una pentola di alluminio, privata del manico così da lasciare un foro, oppure viene fatto un foro con attrezzi improvvisati, del diametro di 1 cm circa. Da una bomboletta di alluminio della schiuma da barba viene ricavato un tubo dello stesso diametro del foro, e inserito e sigillato con una pasta fatta di acqua e farina. L'altra estremità del tubo viene inserita in una bottiglia di plastica forata sul tappo e sigillata anch'essa con la pasta di acqua e farina.

Viene posto uno sgabello vicino al lavandino del bagno, e sopra di esso viene sistemato un libro per fare spessore e ancora sopra il fornellino da campeggio, sul quale viene posizionata la pentola con il macerato, ben chiuso con un laccio al sacco nero. La bottiglia viene posta nel lavandino sotto il getto continuo di acqua fredda.

Una volta acceso il fornellino, il composto arriva a ebollizione sprigionando vapore alcolico che passa dal tubo fino alla bottiglia. Qui l'azione dell'acqua fredda consente al vapore di passare allo stato liquido dentro la bottiglia di plastica.

Il risultato è un liquido alcolico fermentato, detto grappa; purtroppo, visto il procedimento e il materiale usato, fortemente tossico.

Strumento per i tatuaggi



La *macchinetta* per i tatuaggi, come hanno spiegato i cultori del tatuaggio in carcere, funziona collegando le estremità dei fili elettrici alle estremità del tubo di carta, dentro il quale sono posizionate 4 batterie stilo. Il motore, ricavato da un rasoio da barba elettrico, comincia a girare facendo oscillare avanti e indietro il manico di una posata di plastica, opportunamente fuso intorno al motore stesso e collegato alla parte interna della penna Bic contenente l'inchiostro. Di conseguenza anche l'ago, ricavato dallo stiramento della molla di un accendino e fissato all'estremità del serbatoio interno, si muove avanti-indietro, incidendo la pelle; ritirandosi, pesca l'inchiostro. Per una maggiore precisione del disegno, l'ago è incastrato in una capsula ricavata dalla cannula di un accendino, che funziona da guida. Tracciando con una penna il disegno sulla parte da tatuare, lo strumento incide la pelle seguendone i contorni. Questo strumento è oggetto di sequestro.

Oggetti dai laboratori

Presso la Sezione Femminile sono attivi oramai da 4 anni, alcuni laboratori:

“Con le mani” - uncinetto e ferri;

“Book-Art - dare nuova vita ai libri”;

Puzzle;

Recupero “Murales della sezione F”;

Laboratorio Argilla e Kintzuji - con la collaborazione del Museo Preistorico di Firenze;

Serigrafia,

nati per recuperare e/o insegnare nuove ed “antiche” tecniche manuali e proposti alle studentesse dopo aver ascoltato le loro esigenze e i loro bisogni.

I laboratori rivestono un’importanza significativa perché attraverso l’attività manuale si stimola la creatività come forma artistica, si riduce lo stress come testimoniano le partecipanti che si sentono più rilassate e serene. Nel corso degli anni sono stati realizzati moltissimi manufatti; gli oggetti esposti sono una piccola parte di questi.

Le maestre Patrizia De Majo e Simona Grateni

60 - Borsa multicolor di lana, lavorata a uncinetto.

Lana colorata, fodera. Laboratorio di uncinetto e ferri.



66 - Borsa multicolor di lana, lavorata a uncinetto.

Lana colorata, fodera. Laboratorio di uncinetto e ferri.





46, 37, 82 - **Biglietti d'auguri.**
Cartoncino, sassolini.



50, 50/1, 50/2 - **Presepi in miniatura.**
Cartoncino, perline, carta glitterata.

48, 52, 62 - **Addobbo, collana e borsetta all'uncinetto.**
Lana di vari colori. Laboratorio di uncinetto e ferri.



51, 53-56, 59, 61 - **Orecchini, collana e decorazioni natalizie.**
Nastri colorati e argentati, lana.





67 - Lavoro a intaglio.
Legno.



74-75, 78 - Gufi.
Carta, stoffa. Laboratorio di bookart.

77, 73 - Ricci.
Carta, stoffa. Laboratorio di bookart.



76 - Gatto.
Carta, stoffa. Laboratorio di bookart.





57 - **Cappello.**
Lana. Laboratorio di uncinetto e ferri.

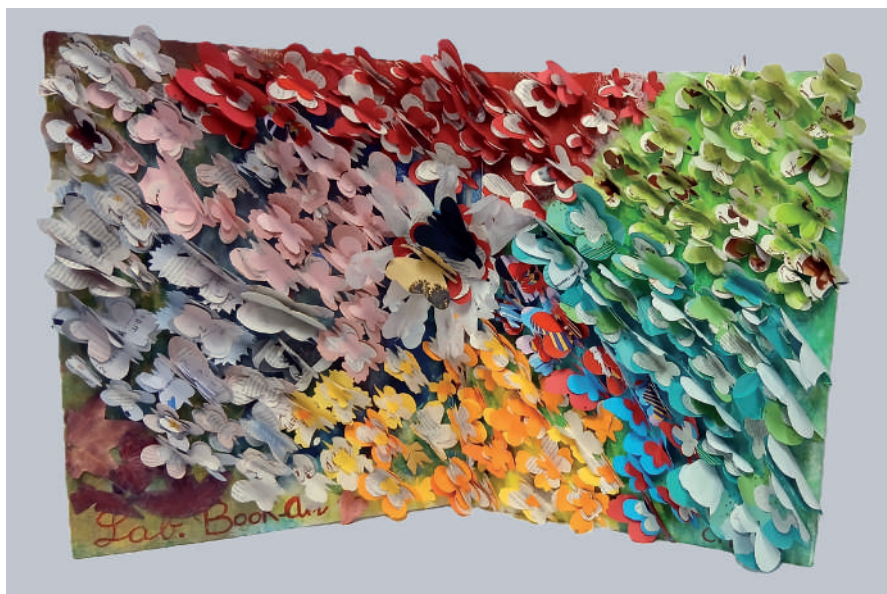


58 - **Fascia per capelli.**
Lana. Laboratorio di uncinetto e ferri.

24 - **Borsa con motivi a stampa.**
Tela. Laboratorio di serigrafia.



80 - **Farfalle di carta su pannello.**
Carta, cartone, colla.



Oggetti dai laboratori Welcome

La rete Musei Welcome Firenze, riconosciuta come sistema museale della Regione Toscana, è composta dal Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria, Museo di Casa Buonarroti, Museo Fondazione Scienza e Tecnica, Museo Galileo, Museo Horne e dal Sistema Museale di Ateneo dell'Università di Firenze. L'obiettivo che questi musei si prefiggono di raggiungere attraverso azioni sinergiche e coordinate è duplice: da una parte promuovere una visione del museo come spazio di relazione e inclusione, dall'altra portare la propria offerta culturale oltre i confini fisici del museo per raggiungere chi ne è normalmente escluso per condizioni di salute o marginalizzazione.

Gli oggetti esposti nella mostra LibertÀrte sono stati realizzati da studenti della scuola CPIA1 Firenze nel carcere di Sollicciano.

79 - **Lastre in rame** sbalzate, con iniziali degli autori, realizzate nell'ambito del *"Laboratorio di sbalzo su rame: alla scoperta dell'antica arte orafa fiorentina"*, a cura del Museo Horne per la rete Musei Welcome Firenze.

1

2

81 - **Carte marmorizzate** fiorentine realizzate nell'ambito del laboratorio *"Galileo Galilei: lenti, cannocchiali e carta marmorizzata per rivestirli"*, a cura del Museo Galileo per la rete Musei Welcome Firenze.

82-85 - **Vasi in terracotta** realizzati nell'ambito del laboratorio di ceramica, a cura del Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria per la rete Musei Welcome Firenze.

3

4

86-89 - **Vasi in terracotta** realizzati durante il laboratorio di ceramica e restaurati con tecnica ispirata al *kintsugi*, nell'ambito del laboratorio di restauro, a cura del Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria per la rete Musei Welcome Firenze.



1



2

3


4



Domandina

Per ogni necessità e esigenza della vita quotidiana, in carcere si deve riempire la cosiddetta “domandina”, un modulo prestampato di piccolo formato, circa 12x16 cm. Le richieste da presentare tramite domandina sono varie: avere un colloquio con un familiare o con un operatore del carcere, acquistare beni da tenere in cella, partecipare alle attività scolastiche o laboratoriali, ottenere un lavoro interno, ecc...
La domandina è dunque il mezzo con cui il detenuto comunica formalmente con l’istituzione, per essere autorizzato a soddisfare anche le esigenze più semplici.

MODULARIO
G. - A.P. - 120


MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
DIREZIONE DEL.....

Mod. 393 (Amm.Penit.)

.....20.....

Il sottoscritto

richiede

.....

.....

.....

fondo vincolato

fondo disponibile

ammontare del peculio

€

€

€

NOTIZIE

posizione giuridica

lav. te di categ. officina o serv. dom.

colloqui

corrisp. telefonica

INFORMAZIONI del

.....

.....

.....

.....

DECISIONE

.....

.....

.....

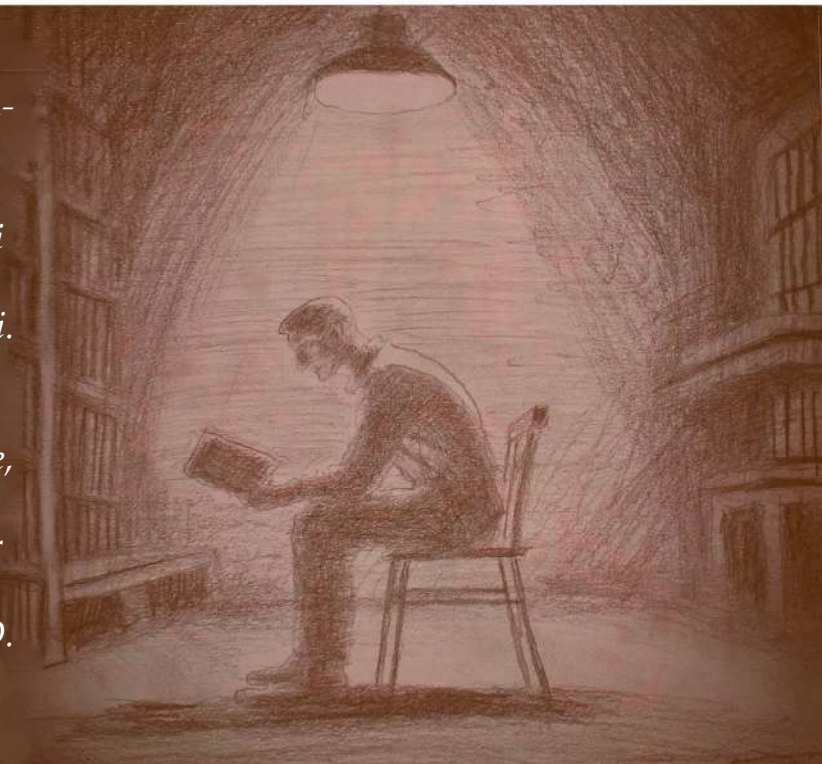
.....

.....20.....

IL DIRETTORE

"Chi finisce in prigione si ritrova in un mondo chiuso, limitato da regole ben precise e dove dovrà passare un pezzo della sua vita. Un mondo dove, tra le altre cose, per ragioni di sicurezza, mancano molti strumenti di uso comune, che per chi è fuori sono scontati. Ci si accorge che, oltre all'aspetto emotivo e relazionale, è importante anche quello pratico; per una questione funzionale, certamente, ma anche per tentare di ricreare, almeno in parte, quella "realtà lasciata in sospeso", per non dimenticarla"

D.



LibertÀrte oltre le sbarre

Oggetti e racconti dal carcere di Sollicciano - Firenze

La mostra *LibertÀrte - Oltre le sbarre* nasce dalla volontà di offrire al pubblico dei visitatori, tra cui studenti di ogni ordine e grado, un'esperienza nuova dal punto di vista emotivo e didattico perché focalizzata su alcuni aspetti della vita dentro il carcere. I detenuti che hanno partecipato alla progettazione dell'esposizione, allievi della scuola CPIA1 di Firenze dentro il carcere di Sollicciano, sono i veri protagonisti, avendo scelto, insieme agli operatori del Museo, come rappresentare la propria esperienza.

La mostra propone dunque un percorso di interazione tra i detenuti e il mondo esterno, in un'ottica di sensibilizzazione del pubblico verso questa tematica, ed è il punto d'arrivo di un progetto che ha coinvolto parte del personale del Museo e alcuni alunni detenuti per qualche mese, attraverso un'attività di laboratorio volta alla selezione degli oggetti prodotti per necessità, svago o creatività, senza trascurare il processo di formazione tecnica che ha visto la redazione della lista di oggetti, la loro catalogazione e la produzione di didascalie.

Maria Gloria Roselli

